LA

LATTAJA DI MONTFERMEIL

DI

PAOLO DE KOCK

VERSIONE DAL FRANCESE

VOLUME PRIMO

MILANO
TIPOGRAFIA DELL' EDITORE FRANCESCO PAGNONI

1861

CAPITOLO I.

Dialogo in calesse.

Così è, signor luogotenente, la cosa non può camminare sempre di questo passo, ed ella stessa deve convenirne. Il gran Turenna non dava quattro battaglie ad un tempo, e non assisteva a sei fatti d'arme nella medesima giornata...

— No, mio caro Bertrand; ma Cesare dettava contemporaneamente quattro lettere in diverse lingue, e Pico della Mirandola credeva di conoscere e di poter sostenere discussioni *de omni re scibili...*

— Mio caro luogotenente, domando scusa, ma non conosco il latino.

— Ciò vuol dire, ch'ei pretendeva di conoscere tutti i linguaggi, di entrare nelle viscere di tutte le scienze, di conciliare fra loro tutti i fi-

losofi che ragionavano dello spirito e della materia.

— Siccome non credo che vossignoria sia tanto pieno di sè stesso, così io non la paragonerò a codesto signore della Mirandola, che voleva saper tutto. Quanto a Cesare ho udito parlarne come d'un uomo di gran vaglia; ma sono sicuro ch'egli non aveva tante amanti quante ne ha vossignoria.

— Sei in errore, mio Bertrand, gli eroi dell'antichità avevano una infinità di schiave, di concubine, e spesso ripudiavano le mogli loro per prenderne delle altre. L'amore e la voluttà erano venerati presso i Greci come Dêi, e que'Romani che ci vengono dipinti come così severi, non arrossivano di abbandonarsi alle più folli sregolatezze, di coronarsi di mirti e di rose, e di vestire talvolta, ne' loro banchetti, gli abiti di Adamo ed Eva.

— Perdio, mio luogotenente, lasciam da parte Greci e Romani, contro i quali non ho mai scambiato la fucilata, e torniamo a bomba...

— Voglio farti toccar con mano, mio caro Bertrand, che ben lungi dal vincere in follie le generazioni che ci hanno preceduto, siamo anzi molto più savii di loro...

— Ed è per questo ch'ella ha quattro belle...

— Le donne mi piacciono, lo confesso. Dirò anzi di più; mi pregio di amarle, perchè questa inclinazione è affatto naturale. Non posso vedere una bella figura, un paio d'occhi graziosi, senza

provare un dolce fremito, una grata emozione, un certo non so che, da cui viene vivamente eccitata la mia sensibilità. È forse delitto l'esser sensibile in un secolo che si spinge tanto innanzi l'amor proprio; che il desiderio dell'utile è il movente di quasi tutte le azioni degli uomini; che vediamo degli autori anteporre il denaro alla gloria; pubblici funzionarii non curarsi d'altro che di conservare il loro impiego, in luogo di pensare al bene che potrebbero fare; che c'è degli artisti che vanno mendicando il favore di quelle stesse persone che essi tengono a vile, e che stendono la mano all'ignoranza, quand'è favorita dalla fortuna; dei letterati che si studiano di tagliare la strada a' loro fratelli d'arte, ove scorgano in essi delle disposizioni che potrebbero far ombra alla loro celebrità; nel quale finalmente chiudesi ovunque la porta al merito oscuro, per aprirla alla impudenza, alla imbecillità, purchè accompagnate dalla ricchezza? Se l'egoismo non si fosse insinuato in tutte le classi sociali, se la sete dell'oro non fosse sottentrata all'amore del prossimo, saremmo noi ridotti a questa condizione di cose? E tu mi vuoi far carico della mia sensibilità? Tu mi rimproveri, perchè non posso udire, senza essere commosso, il racconto d'una bell'azione, o d'una immeritata sventura? Mi accusi perchè spendo il mio denaro con persone che poi m'ingannano; perchè mi lascio prendere come un allocco ai lacci d'una fanciulla, che mi viene dicendo che cerca

l' elemosina per sua madre, o d' un povero operaio che assicura di essere senza lavoro e privo di pane? Ebbene, mio caro Bertrand, preferisco la mia sensibilità al freddo egoismo di chi ricusa loro l' obolo della compassione, e trovo nell'animo mio delle contentezze che i cuori indifferenti non conosceranno giammai.

Questo dialogo tenevasi in un bel calessino tirato da un cavallo brioso, sulla strada di Raincy a Montfermeil. Un piccolo staffiere fra i dodici e i quattordici anni stava dietro il calesse, in cui Bertrand sedeva a lato ad un giovane elegantemente vestito, che, fra una chiacchiera e l'altra, andava regalando di buone sferzate al vivace corsiero ch'egli guidava.

Bertrand erasi volto alquanto indietro mentre il suo padrone proferiva le ultime parole; e per nascondere la commozione che cominciava a vincerlo, aveva soffiato il naso, e tirato un presa di tabacco. Dopo che si fu alquanto riavuto, disse con voce raddolcita dalla tenerezza:

— Dio non voglia, mio luogotenente, ch'io le faccia carico della sua sensibilità! Conosco il suo buon cuore; so benissimo quanto ella è generoso e servizievole!... e potrei citare molti suoi tratti, di cui altri avrebbe menato gran vanto, mentr' ella li celò con ogni studio.

— Coloro che fan pompa del bene che hanno fatto, somigliano a quelle persone che vi offrono qualche cosa in modo che non possiate accettarla; gli uni e gli altri non danno che a malincuore.

— Senza andar molto lontano, mio luogotenente, non mi ha ella colmato di benefizi, raccolto, alloggiato, nudrito?

— Sei un imbecille, Bertrand; non mi fai forse da maggiordomo, da *factotum*, da confidente... da amico, che vale più di tutto, e che non v'è denaro che possa pagare?

Bertrand, a queste parole si volge indietro del tutto, e torna a soffiarsi il naso, perchè una grossa lagrima gli è sgorgata dagli occhi. Prende due prese di tabacco, e stretta con effusione di cuore la mano che gli stendeva il suo padrone, gli dice con voce commossa:

— Sì, signore, ella è il migliore degli uomini; ha mille buone qualità! e vorrei vedere che alcuno venisse a dirmi il contrario!... La mia sciabola, perdio, non è ancora irrugginita!

— Orsù, ora fai il mio panegirico, non ti ricordi più che hai cominciato il discorso per rimproverarmi?

— Rimproverarla?... No, mio luogotenente; era solo per farle osservare, che sarebbe cosa più ragionevole l'amare una donna per volta, aspettando a cambiare quando ne vede un'altra che le vada più a genio.

— Ascoltami, Bertrand, ti proporrò un paragone che ti persuaderà a prima giunta...

— Non vi farà entrare nè Greci, nè Romani, mio luogotenente?

— Nè gli uni, nè gli altri. Tu ami il vino, non è vero Bertrand?

— È verissimo, mio luogotenente, confesso che una vecchia bottiglia di buona provenienza... mette un'allegria...

— Ti piace il *beaune?*

— Assai, mio luogotenente.

— E il *bordeau?*

— Ah! quello ha odor di viole!... È una vera delizia!

— E lo *Champagne?*

— Non ho mai saputo resistergli!...

— E il *chambertin?*

— Me gli porrei ginocchioni dinanzi, mio luogotenente.

— Se ti trovassi davanti una bottiglia di ciascuno di que' vini, ne lasceresti forse tre per limitarti ad una sola?

— Stia certo, mio luogotenente, che le vuoterei tutte e quattro e che non mi sentirei per questo male.

— Perchè vuoi dunque che, se mi trovo in mezzo a quattro bei visini, che hanno tutti alcun che di seducente, ne abbandoni tre per far la corte ad uno solo?

— È vero, per bacco! mio luogotenente. Non si può! bisogna amarle tutte e quattro, e or vedo benissimo che il torto è mio.

È in questo modo che finivano quasi sempre le discussioni fra Bertrand ed Augusto Dalville. Augusto aveva ventisett'anni, e ventimila lire di rendita. Suo padre era morto quando egli era ancora a balia, e sei anni dopo aveva per-

duta anche la madre. Da quell'epocà erano cominciate le follie d'Augusto, che aveva creduto di mitigare un dolore ben naturale, ed aveva finito a non essere più padrone di resistere ad un sesso, presso il quale non cercava sulle prime che delle distrazioni.

La smania di portare un bell'uniforme, e di guadagnar forse un paio di spalline, aveva spinto Augusto a prender servizio nell'esercito. Era tempo di pace; ma un giovane istrutto ed educato non rimane a lungo soldato semplice. Augusto ch'era stato fatto sottotenente, godeva nell'udire Bertrand, che avea servito come caporale de'volteggiatori, e si era trovato ad Austerlitz, ad Eylau, a Friedland. Bertrand non aveva ancora passati i quarantaquattr'anni. A raccontare i suoi combattimenti egli vi poneva lo stesso fuoco, l'ardore medesimo con cui li aveva sostenuti, ed Augusto non si stancava mai d'ascoltarlo. I discorsi del caporale infiammavano il suo coraggio, e si doleva di non esser nato alcuni anni prima, pensando che, al pari di Bertrand, avrebbe potuto patecipare a quelle gloriose campagne che formeranno sempre la gloria della Francia.

Circa quel tempo, Augusto fu mandato col suo reggimento sotto Pamplona, che i Francesi stringevano d'assedio. Bertrand si trovò allora sotto il comando del giovine ufficiale che fu fatto luogotenente. Ma, finita la guerra, Augusto lasciò la milizia e tornò a Parigi per darsi di nuovo ai

piaceri. Propose a Bertrand di seguirlo; e questi, ottenuto agevolmente il suo congedo, seguì Dalville, cui amava sinceramente, e, tanto per abitudine, quanto per gusto, continuò a chiamarlo suo luogotenente.

Bertrand aveva in Parigi la madre, molto inoltrata in età ed inferma. Fu prima cura d'Augusto quella di assegnare alla poveretta una pensione che le assicurasse l'occorrente e la mettesse in grado di procurarsi in vecchiaja mille comodi che non aveva mai potuto gustare per tutto il lungo corso d'una vita laboriosa e sventurata.

Da quel punto, Augusto non fu più per Bertrand un padrone, ma come un benefattore. L'amicizia, la devozione verso di lui non ebbero più alcun limite, e dopo la morte di sua madre, avvenuta tre anni dopo, Bertrand si dedicò intieramente a Dalville, e si propose d'impiegare la propria vita a provargli la sua gratitudine. Bertrand non aveva ricevuto veruna coltura, e commetteva sovente delle balordaggini nell'eseguire le commissioni di cui lo incaricava il suo padrone; ma Augusto gliele perdonava, come colui che conosceva il buon cuore e l'affetto del vecchio suo caporale. Questi, come già vedemmo, si prendeva talvolta la libertà di fare delle osservazioni al suo superiore, perchè, ancora estraneo all'andazzo del gran mondo, le follie d'Augusto, lo spaventavano e temeva ad ogni tratto che gli amoretti del suo padrone non produces-

sero delle serie conseguenze. Ma Augusto riusciva sempre a calmare le paure di Bertrand, che finiva il colloquio col dire: — Ho torto io.

Di molte altre cose potrei dirti, lettor mio, sul conto dei due personaggi che ragionavano insieme sul principio di questo capitolo. Dovrei anche fartene il ritratto e descriverti minuziosamente il viso d'Augusto Dalville... Ma a che gioverebbe? Qualcuna delle molte sue belle parlerà senza dubbio di lui, e però non sarebbe che fare inutili ripetizioni il tracciarne i lineamenti. Tuttavia è lecito supporre che sia un bel giovine, giacchè ha la fortuna di piacere alle donne. « Non è una buona ragione » mi dirai forse, « e chi ha ventimila lire da spendere, copre col denaro ogni imperfezione. » Ah! miei cari lettori! quale idea! nessuna delle mie leggitrici mi farebbe, al certo, una tale risposta; io ho troppo in buon concetto quelle signorine per pensare che basti una rendita di ventimila lire a conquistarle.

Ma il calesse intanto vola, e noi serberemo le nostre riflessioni ad un'altra volta.

— Bébelle va di gran carriera.... Ella è sudata, signor tenente.... Vuole che prenda io le redini?

— No... mi diverte il guidare...

— Per le undici saremo già arrivati alla villeggiatura del signor Destival.

— Sarà fin troppo presto... e prima che giungano le cinque... che è l'ora del pranzo.... Ma

aveva promesso già da un pezzo. Madama Destival è d'altronde molto esperta nella musica, e procureremo di far qualche cosa aspettando l'ora del pranzo.

— Ed io, signor luogotenente, perchè ha voluto che la accompagnassi?... Io non me ne intendo di musica, e poichè il mio posto non è in sala, dove mi terrò di fazione?

— Sta pur quieto. Il signor Destival mi aveva espressamente raccomandato di condurti meco. Egli ha preso amore alla caccia, e bramerebbe che tu gl'insegnassi il maneggio del fucile.

— Benissimo, mio luogotenente; gl'insegnerò tutto quello che so, al che non occorrerà lungo tempo.

— Povera Virginia!... Come andrà in collera questa sera!... Le aveva promesso di condurla a Feydeau...

— Anche essa le ha promesso più volte ben altra cosa, e pure non le ha mai tenuto la parola....

— Come sai questo, Bertrand?

— Lo so perchè ho udito più volte dire che madamigella Virginia è estremamente bugiarda.

— Sì... è vero... Ne ebbi la prova più d'una volta...

— E la fa malissimo... dopo tutto quanto ha fatto per colei!... Ma ella è così buono, che si lascia sempre intenerire! Ah! mille carabine!... Se madamigella si fosse ammazzata tutte le volte che disse di volersi uccidere per non avere con che pagar la pigione...

— Orvia! signor Bertrand, basta così. L'è una mala lingua, sa lei?... Animo Babélle.... Ti addormenti sulla strada.

— Eh! una sera ch'ella era uscito, e che madamigella mi contò le sue pene!... la mi disse, che se fu debole con vossignoria, fu perchè è troppa tenera; ma che vuole assolutamente mutar vita, non veder più il signor luogotenente e tornar in pace con sua zia. Io prestava fede bonariamente a tutte quelle sue parole, aveva un'aria così compunta, che mi sentiva commosso fino al pianto!... Or bene! Non aveva ancor finito le sue proteste, che all'udire che vossignoria era andato alla festa da ballo in maschera, lasciando ogni cosa, sclama: « Voglio andarvi anch'io, Bertrand; prestami i tuoi abiti; mi vesto da uomo! » « Come, madamigella, le dico io, mentre sta dicendo di voler fare giudizio, di non rivedere più il signor Augusto... » Alle mie parole la si mette a ridere come una pazzarella, e mi dà del baggiano!... In verità, caro luogotenente, quella donna mi viene incomprensibile.

— Te lo credo benissimo, mio caro Bertrand; io che la conosco più di te, non la comprendo neppur io.

— Mi piace di più quella biondina.... Ella sa bene, mio luogotenente, quella di cui ha fatto la relazione mandandomi a restituirle il cagnolino ch'essa aveva smarrito, e che trovai accovacciato sul nostro uscio...

— Vuoi dire di Leonia.

— No, signore, voglio dire di madama di Saint-Edmond.

— Leonia, Saint-Edmond, è la stessa cosa.

— Non lo sapeva.

— A proposito! Bertrand, fusti tu stesso la causa di farmi fare quella conoscenza.

— Dica piuttosto ch'è stato il cagnolino.

— Leonia abitava nella mia casa, e non la conoscevo!

— Per bacco! Chi conosce tutti i vicini a Parigi? eccettuati i portinaj e le cuoche che sanno ciò per mestiere?

— Infine: tu trovasti il cagnolino, ed io t'incaricai di domandar al portinaio se qualcuno lo reclamava...

— Mi fu risposto che al terzo piano v'era una giovine signora che non dormì tutta la notte pel dolore d'aver perduto il suo cane, e che la sua fante, dopo aver frugato dalla cantina al solaio, andò a far pubblicare una mancia di trenta franchi a chi le rendesse il suo cane. Confesso ch'io era lontano le mille miglia dal dubitare che un cagnolino, il quale non faceva altro che morsicare e digrignar i denti, potesse valere quattro mesi di paga d'un soldato, ma mi feci premura di salire al terzo piano, e di far ritirare gli avvisi di mancia, restituendo alla sua padrona l'animaletto, che appena entrato in casa, cominciò col graffiare un bel canapè di raso azzurro, e finì col mettere le zampe nella tazza da cioccolata di madama, che ciononostante lo chiamò suo gio-

jello, e mi fece i più vivi ringraziamenti. In tutto ciò, o signore, non vedo alcun motivo per cui ella dovesse innamorarsi di madama Leonia Saint-Edmond.

— Tu non dici tutto, caro Bertrand, dimentichi che, al discendere dal terzo piano, mi facesti una pittura seducentissima di quella signora... che mi dicesti ch'ella aveva due occhi... una voce... ed una taglia...

— Caspita! mio luogotenente.... parmi bene che tutte le donne abbiano due occhi.... una voce... ed una taglia...

— Sì certo; ma insomma, mi nacque desiderio di conoscere quella giovine vicina che mostrava tanta sensibilità.

— E' pare, mio luogotenente che abbia snidato l'uccellino, giacchè da quel punto madama Sain-Edmond le è sempre fra' piedi... ed io... ad ogni trattato sono interrogato, tentato ed eccitato a parlare... Son chiamato di sopra quando madama fa colazione... e nell' offrirmi un bicchiere di malaga ed un biscottino, mi si domanda ov'ella ha passato la sera precedente...

— E il signor Bertrand, fatto tenero dal malaga, spiffera alla vicina i fatti miei?...

— Ma le pare?... mio luogotenente, per chi la mi prende?... Io tradire i segreti del mio padrone?... Se mi vedessi innanzi sei bottiglie di malaga, non direi una parola.... È ben vero che il malaga non mi piace...

— Oh! il mio Bertrand! non dico per rim-

proverarti! Sai pure ch'io non fo un mistero delle mie follie... neppure con quelle che ne potrebbero far soggetto di lagnanza... Non trattasi che di amoretti, di storditezze giovanili...

— Non importa, mio luogotenente. Io mi trovo in grave imbarazzo; interrogato continuamente da questa e da quella.... l'una mi chiama il suo Bertrand; l'altra suo vero amico... e tutte quelle signorine sono assai belle....

— Ah! ah! anche il signor caporale se n'è accorto?...

— Capperi, mio luogotenente, ho anch'io gli occhi come gli altri, e se il mio cuore non va sì presto a foco e fiamme come il suo, non è poi di macigno... E quando vedo qualcuna di quelle signorine portare il fazzoletto agli occhi... quando vedo la sua bella vicina gettarsi in una sedia a bracciuoli, e l'odo dire che si sente male; finalmente, quando madamigella Virginia grida che si vuol dare la morte!... io non so più in che mondo mi sia... Corro dall'una all'altra, offro loro aceto, o qualche assenza spiritosa, mi dispero, e qualche volta piango con loro... Credetelo, sull'onor mio, preferirei di montar sei volte sulla breccia d'una fortezza anzi che trovarmi presente ad una di quelle scene.

— Ah! ah! ah! Povero Bertrand!

— Ella ride, ella cui poco importa che lo chiamino = *traditore, perfido, barbaro, mostro, crudele!* =

— Le sono dolcezze, mio caro; sulle labbra

di donna giovane, queste parole significano: =
Io ti amo, ti adoro, mi sei carissimo! =

— Ah! mostro, vuol dire mi sei carissimo!... Allora, mio luogotenente, è un'altra cosa, non l'avrei mai più indovinato... Ora, eccomi istruito. Ma quelle lagrime che fa spargere, vogliono anch'esse significare che ella è amabile?

— Eh! caro amico! credi tu che in amore le lagrime siano sempre sincere?

— Nella quantità, può ben succedere che se ne versino anche di sincere, e parmi che si debba sentir rincrescimento del dolor cagionato ad una bella donnina.

— Bertrand, ti prometto che mi correggerò, e in avvenire sarò più saggio!... Io che adoro quel sesso amabilissimo, che fo consistere; nel piacergli, tutta la mia felicità, vorrei io cagionargli dispiaceri?... Puoi tu pensarlo?...

— No, mio luogotenente, so anzi ch'ella vorrebbe far piacere a tutte le belle in cui si abbatte... Ma è appunto per voler far loro piacere che procura ad esse dei tormenti, degli affanni.... e anche vossignoria.... poichè, come le diceva poc'anzi, il gran Turenna...

Augusto non badava più a Bertrand, ma aveva sporta la testa fuor del calesse, e guardava una giovine contadina allora uscita dal bosco, che batteva la stessa strada de' nostri viaggiatori, spingendosi innanzi un asino carico di canestri, entro i quali trovavansi varii di que' vasi di latta, che servono a riporre il latte che i campagnuoli portano a Parigi.

Siccome l'asino non correva quanto Bébelle, Augusto teneva in freno il suo cavallo, e l'obbligava ad andare di passo onde non perdere di vista la fanciulla.

— Vuole ch'io dia una sferzatina a Bébelle? disse Bertrand, sorpreso di vedere che non si va che di passo.

— No, no.., esso va a meraviglia...

— Sì, mio luogotenente, farà bene assai a divenir saggio.... altrimenti le sue ricchezze non basterebbero a tutte le spese. Ella mi ha fatto l'onore di nominarmi suo maggiordomo, onde mi posso prendere la libertà di fare i conti con lei, e benchè io non sia gran contabile, vedo benissimo che quando si seguita a levar denaro da una cassa, la si vuota in breve. Quest' anno ella non è fortunato a quel maledetto giuoco, al quale pur giuoca così di sovente.... Ella sa mio luogotenente, quel giuoco nel quale si restituiscono i re...

— Fresca.... bel corpo.... occhietti divini.... È veramente straordinaria!...

— E poi, i caschemir che manda all' una.... la polizza della modista che paga all'altra...

— E ciò tutto in una lattivendola!...

— Come, una lattivendola?... Paga i conti anche delle lattivendole, signor luogotenente?

— Chi diavolo ti parla di conti?... Guarda quella bella ragazza che fa la stessa strada di noi....

— E così?... È una lattaja; ecco tutto!...

— Non vedi come è bella?... E quel sorrisetto malizioso, ogni volta che i suoi occhi si volgono dalla nostra parte...

— La vuol forse venderci i formaggiuoli...

— Balordo! che non sai vedervi che i formaggiuoli!... Vedi! quel giubbettino di bigello, quel fazzoletto di tela piegato ad angolo e chiuso fino al collo, oh! quanti tesori nascondono mai!...

— Tesori!... tesori!... Per bacco!... non ci vuol molto a indovinare, ad un dipresso, che cosa possono nascondere, benchè spesse volte si prenda errore nel giudicarne.... Ma alla fin fine, tali tesori non sono rarità... È forse pei tesori di codesta giovine lattaja che ora andiamo del passo d'un carro da mugnaio?

— No, no... è che comincio a stancarmi di stare in calesse.... La giornata è così bella!... Sento che mi gioverà un poco di moto. Non ci manca più che un piccolo quarto di lega a giungere alla casa del signor Destival. Orsù, Bertrand, prendi le redini, il resto della strada lo voglio fare a piedi...

— Come? mio luogotenente, la vuole?...

Augusto ha già fermato il calesse, balza sulla strada, malgrado le osservazioni di Bertrand, e gli dice: — Va con Tony...

— Ma che dirò al signor Destival?

— Che io ti seguo.... arriverò subito dopo di te...

— Ma....

— Bertrand, voglio così.

Bertrand non aggiunge sillaba, ma vibra un'occhiata di stizza contro la bella lattaja, e dà una sferzata a Bébelle, che trasse tosto il calesse lontano da Augusto.

CAPITOLO II.

Il capitombolo.

La giovinetta continuava per la sua strada, tenendosi in mano un ramoscello di nocciuolo, e spingendo innanzi l'asinello, senza far sembiante d'essersi accorta che il giovine fosse sceso di calesse. Ella non volgeva indietro il capo, e limitavasi a dire di quando in quando: Va là... Va là, Giambianco! Ma Giambianco non modificava perciò il suo passo.

Augusto ha bentosto raggiunta la lattaja. Va dietro a lei per alcuni istanti, onde esaminarla con attenzione, e a quanto può giudicarsi sotto i panni rozzi che indossa, vede ch'ella è ben fatta. Il suo piede debb'essere piccino, benchè chiuso in scarpe grossolane, e le sue calze di lana coprono una gamba assai ben tornita che può vedersi agevolmente, perchè una lattaja porta sottane assai corte.

Augusto si inoltra; la giovine lo guarda e mostrasi sorpresa di vedere il giovine del calesse al suo fianco. Nulladimeno volge il capo, e si contentavi di proferire un: *va là dunque!...* assai poco poetico.

Il nostro giovinotto guarda con attenzione la fanciulla, che ha in capo una cuffia, che però non le nasconde i lineamenti, e dice fra sè: — È proprio vezzosa!... begli occhi... bocchino grazioso.... carnagione color di rosa;... ma in fin dei conti, non ha nulla di straordinario. Ha la freschezza d'una contadina; è una beltà campestre, ed avrei fatto meglio a restarmene nel mio calesse. Pure, giacchè ne sono disceso, procuriamo che non sia per nulla...

Ed il giovine seguitava nel guardarla, allorchè questa, cui pareva riuscisse molesto lo sguardo indagatore di Augusto, gli disse in tuono brusco:

— Non ha ancora finito di guardarmi, signore?

— È forse proibito l'ammirare le vostre bellezze?

— Non mi piace l'essere fissata in tal guisa.

— Se non foste sì bella, vi si guarderebbe assai di meno...

— Se fa così colle donne di Parigi, la deve avere pel capo molte fisonomie. Si conoscono le persone quando si guardano così da vicino, ma da noi non si trova cosa ben fatta!... e non la fa bene i suoi conti, se crede venir qui a fare lo spasimato in questa maniera!...

— Ho fatto male a smontare dal calesse, dice Augusto fra sè. Seguita però a tener dietro alla giovine, e le dice un momento dopo: Voi siete una lattaia, n'è vero?

— Bella novità! Si vede subito... Ha aspettato infin adesso a indovinarlo?

— Volete vendermi un po'di latte?

— Non ne ho più.

— Ne portate a Parigi?...

— Oh! non vado tanto lontano!

— Donde venite, dunque?

— È ben curioso, signore.

Il contegno della fanciulla non era tal da incoraggiare, ed Augusto guardò in lontananza se vedeva ancora il suo calesse. Ma era già scomparso, perchè Giambianco si fermava ad ogni tratto per mangiar foglie od erbe malgrado che la sua padrona lo punzecchiasse sovente col ramoscello di nocciuolo.

— Sapete, dice Augusto, che siete non molto cortese mia bella fanciulla? Vedendovi si vezzosa, vi giudicava più dolce... meno fiera...

— Oh! il signorino credeva di farmi salir i fumi al cervello co'suoi complimenti!... Ma non è il primo Parigino che incontro... È sempre la stessa canzone! Credono di farsi merito col dire ch'io sono bella!... Ah! loro signorini sono adulatori!... ma io non do retta alle loro ciance!...

— Si venga ancora a dirmi che la virtù non si trova in campagna, dice fra sè Augusto: Ah! vedo benissimo, che è nei campi che si trova

quella purità di costumi, quella innocenza cantata dai poeti, quella... Diavolo di Bertrand! che bisogno c'era di far correre tanto Bébelle? ... l'avrà fatto per malizia!... E quand'io gli dissi che eravamo vicini alla casa del signor Destival, non diceva la verità... Mancano ancora almen tre quarti di lega...

Per mettere il colmo alla disperazione del giovinotto, la lattaja lascia la strada maestra e prende un viottolo fuori mano, in mezzo al bosco. Augusto rimane un momento irresoluto nel bel mezzo della via. Prenderà egli la strada percorsa dal suo calesse? terrà dietro alla fanciulla?... Il primo partito sarebbe il più ragionevole; ma appunto per ciò egli abbraccia l'altro.

Il tempo che Augusto aveva impiegato a decidersi, aveva lasciato campo alla lattaja di allontanarsi da lui. Ella seguitava il suo cammino per la stradicciuola, e persuasa che il giovine battesse la via maestra, cantava, spingeva innanzi Giambianco:

« No, non basta dir d'amarmi,
Che tu m'ami dêi provarmi,
Ma tu sei un bel signor,
Che mi vuoi rapire il cor ».

— Ma bene, perdio, quantunque la rima non sia molto felice, dice Augusto; e così dicendo affretta il passo per raggiungere la fanciulla. Questa si volge indietro; e pare sorpresa al veder il giovane sulla strada per la quale ella si è messa.

— Come? la viene anche lei da questa parte? dice la lattaja con voce mal ferma.

— Certo!... è tanto bella questa strada!...

— Non va dietro il suo calesse?

— Non ho potuto risolvermi ad abbandonarvi...

— Ah! signore; ella perde il suo tempo, e l'assicuro che avrebbe fatto assai meglio a seguir la sua carrozza...

— Ed io preferisco venir dietro a voi... benchè mi trattiate con rigore; ma ho in pensiero che non siate così cattiva come volete darvi a credere...

— Ebbene! la s'inganna; io non son buona niente affatto, domandi a tutti i giovani di Montfermeil, e saprà come io li accolgo quando vogliono... Oh! Dionigia Fourcy è conosciuta nel paese!...

— Dionigia Fourcy... Buono! così so il vostro nome.

— E così? a che cosa le servirà il saperlo?

— A poter avere facilmente vostre notizie, e a trovarvi quando lo vorrò.

— Caspita! non sono perduta... ed è facile trovarmi!

— Che? Dionigia, all'età vostra, e bella come siete, non avrete ancora un amoroso?

— È forse cosa che la riguarda?

— Oh! moltissimo!

— Noi altre di fuori non ne abbiamo tanta fretta come le cittadine.

— In campagna non si ha forse il cuore come in città?

— Sì, ma i nostri non sono facili ad accendersi come quello di vossignoria, e che mi pare fatto di esca.

— È proprio bizzarra! dice Augusto ridendo.

— Alto là! dice la giovine lattaja con voce sdegnosetta. Come sono garbati codesti signorini... Pare che abbiamo merendato assieme! . . . Che siamo amici da un pezzo!...

— Stá in voi il fare che noi lo siamo di fatto, e che ci vogliamo il più gran bene... e per darvene prova dal canto mio, comincerò dall'abbracciarvi...

— Davvero! signorino mio!... Se ne guardi bene!... Non vuo'di queste licenze!. . . E se farà lo sfacciato adoprerò le unghie!...

Augusto, avvezzo a ridersi di quelle armi, stringe a mezza vita la giovine lattaja, e si studia d'appressar le sue labbra alle fresche e vermiglie guance della giovine contadina. Ma questa oppone ben più valida resistenza che le signorine di città. È ben vero che una contadina è meno serrata nelle sue vesti, che non teme di guasto o scompiglio nei suoi ornamenti, e che il suo giubbinetto è fatto in guisa che non le impedisce di mover le braccia. Ecco, senza dubbio, perchè è più difficile baciare una contadina.

Finalmente quel bacio è carpito; ma costò carò ad Augusto, il quale ne riportò una graffiatura al disotto dell'occhio sinistro, che mise

allo scoperto dagli integumenti una parte del viso del giovine parigino. Ciascuno dei due combattimenti fu dunque vinto, perchè sì l'uno che l'altra portano le prove della loro sconfitta... Ma la lotta non pare ancora cessata. Dionigia, assai più rubiconda che prima del combattimento, si rassetta il fazzoletto intorno al collo, gettando sul giovine occhiate torve; e questi si porta le mani al viso, ed accorgendosi che fa sangue, se l' asciuga col fazzoletto, osservanda la giovine lattaja con maggior freddezza perchè le due graffiature hanno calmato notevolmente il suo ardore.

— A meraviglia! dice la fanciulla. Così imparerà, signorino, a volere abbracciar per forza le fanciulle che non vogliono.

— Per fermo non me l'aspettava un simil tratto!... Per un bacio... graffiarmi il viso!...

— Se tutte le donne facessero così, ella non sarebbe tanto impertinente!...

— Per buona sorte non la pensano tutte come voi!... M'avete fatto un male spaventevole!...

— Oh! quello che più le spiace, è che gliene resterà il segno non è vero?... Ha paura di parere men bello!...

— No, v'assicuro che di questo poco mi cale... Mi rincresce solo di avervi fatta andar in collera!... Sento che ho avuto il torto!... ovvia! mia bella Dionigia! facciamo la pace!

— No, signore, no; non voglio più darle ascolto.

E la lattaja, pensando che voglia ancora ab-

bracciarla, corre al suo asino, ed, onde fuggire più presto, salta in groppa a Giambianco, e frusta e rifrusta la pigra cavalcatura. Ma l'asino era usato a tornarsene al villaggio a passo lento, sbrucando le erbe che trovava sul cammino, e senza mai essere aggravato della sua padrona. Turbato in quella corsa giornalicra da qual peso inaspettato, Giambianco prende un trotto serrato e si getta nel bosco ad onta degli sforzi di Dionigia, che vuol trattenerlo su il sentiero battuto. Augusto ode le grida della giovane, che invano vuol arrestare il suo asino, e che ha molto a fare per iscansar i rami degli alberi che vengonle ad ogni tratto battere il viso. Dimentico delle ferite che Dionigia gli ha fatte sulla guancia, Dalville corre sulle orme della lattaja, onde ricondurre il di lei asino sul buon sentiero. Ma udendo alcuno corrergli dietro, l'asino raddoppia il galoppo, e s'inoltra alla ventura nel più folto del bosco... Un grosso ramo chiude tosto il passo alla lattaja. Intanto che la sua cavalcatura se ne va sbrigliato, Dionigia fa un capitombolo per terra, e nel cadere, un altro ramo le tiene la gonnella, onde va col viso al suolo e colle sottane in testa, che per conseguenza non coprono più le solite parti.

Augusto soppraggiunse in quel punto... Ti è facile indovinar, o lettore, ove andassero a fermarsi i suoi sguardi, e quale ne fosse la compiacenza al veder il candore la freschezza e la rotondità di quanto non era più coperto dalla gonna. Ma bisogna fargli questa giustizia; invece di starsene

a godere lo spettacolo di tante belle cose, egli corre a Dionigia che piangeva, gridava e scalpitava per dispetto; l'aiutò liberarsi il capo dalle gonne, che riconduce al consueto ufficio.

Dionigia si rialza, ma piena di vergogna, senza più osare alzar gli occhi sul giovane, che ben lontano dal trar profitto dal di lei imbarazzo, le chiede con sollecitudine, se la si è fatta alcun male.

— Oh! non è nulla!... dice Dionigia arrossendo nuovamente. Non vi penserei già più... Se questo ramo maledetto... Oh! sono proprio disgraziata!...

— Che? perchè siete caduta? Ma, cara fanciulla, ciò può succedere a chi che sia.

— Sì... è vero... però si può cadere senza... far vedere... ma ella è stato il primo in vita mia...

— E vorrei anche esser l'ultimo!... Ma via... perchè quel viso così da malcontenta?... Ebbene... vi dirò che non ho veduto nulla, che non pensai ad altro che a venire in vostro soccorso... Temeva assai che vi foste fatta male!... Io forse ne fui cagione, poichè, se non fosse stata la mia storditezza avreste percorsa la vostra strada al solito, e non sarebbe questo accidente.

Dionigia porge ascolto ad Augusto; la sua collera è passata; anzi gli sorride, dicendogli:

— Non sono più in collera contro di lei... è stato più bravo di quello ch' io credeva. Se fossi caduta in quel modo alla presenza dei giovinastri

del villaggio, avrebbero cominciato dal ridere di me, e poi mi avrebbero dette delle insolenze... e poi, non la sarebbe finita così... ella invece venne tosto a rialzarmi e con tanta paura che... Ormai mi rincresce d'averla graffiato, o signore... Mi abbracci pure, per mostrarmi che mi ha perdonato.

Augusto approfitta della concessione. Dionigia era bellissima quando sorrideva!... Ed una donna che si difende con tale vigore, fa parere molto più preziosi i favori ch'ella ci accorda.

Vien dunque fatta la pace fra la lattaja ed il giovine Dalville. Ma Giambianco non è più in terzo con loro; poichè lietissimo di essersi sgravato dell' insolito peso, continua ad andare di trotto nel folto del bosco.

— Oh! non sto mica in pena per lui! dice Dionigia; sono certa ch'è andato a casa. Prendiamo questo sentiero e non staremo guari a giungere al villaggio....

Si rimettono in via. La giovane va dietro ad Augusto, che torna a trovarla amabilissima, dacchè gli sorride e da che gli permise d'abbracciarla. La faccia di Dionigia non era infatti più quella. Un fare aspro mal si conviene ad un bel viso, e quel ch'è fatto per ispirar amore, non dovrebbe mai essere offuscato dalla collera. Pocostante escono tosto dal sentiero e scendono una collina che conduce a Montfermeil.

— Ecco il mio villaggio, dice Dionigia... e, vede là in fondo il mio asino che va di trotto?...

Oh! lo sapeva ben io che andrebbe a casa!... Ha ella a far qualche cosa in paese?...

— No.. non vi ho da far nulla. Sono diretto alla villa del signor Destival... lo conoscete?

— Caspita, son io che porto loro il latte, quando nella state madama Destival si trattiene in campagna. Ella mi raccomanda sempre di recarle de' formaggiuoli... Ah! è perchè io li fo eccellenti... Ne ho portato stamattina di più del solito, perchè madamigella Giulia, la cameriera di madama, mi ha detto che si aspettavano persone da Parigi....

— Allora è facile ch'io abbia il piacere di gustare i vostri formaggiuoli....

— Ma se vuol andare dal signor Destival, non deve prendere la strada del villaggio. Ora gliela insegnerò io la strada.

— Mi obbligheresle infinitamente di più se voleste servirmi di guida, poichè non avete più a pensare del vostro asino, non dovete aver nulla che vi trattenga....

— Oh! signor no! Vedo bene ch'ella è un giovine di garbo: ma è troppo corrivo ad abbracciar le fanciulle... D'altronde mia zia mi aspetta.... è mezzogiorno passato... è l'ora di desinare... Ecco signore; tenga cotesta strada un po' erta.... poi la strada verdeggiante.... e si troverà innanzi al luogo ov'è diretto.

È impossibile che tenga a mente tutte queste indicazioni... In causa vostra io mi andrò a perdere....

— Non doveva abbandonare la sua carrozza...
— Ne hanno colpa i vostri begli occhietti.
— Ah! vuol tornare da capo! Si affretti, chè altrimenti mangeranno i formaggiuoli senza di lei.
— Me ne spiacerebbe perchè li avete fatti voi!
— La strada un po' erta... e poi a sinistra... poi la verdura... La riverisco, signore....
— Ancora un bacio, Dionigia....
— No, no, queste cose non vanno fatte troppo spesso... Non la vi troverebbe più veruu piacere.

E Dionigia scende rapida la collina, indi prende la strada che conduce al villaggio. Augusto la segue cogli occhi per lunga pezza, e dice fra sè:

— La è molto gentile.... ed ha dello spirito. Peccato che non soggiorni a Parigi!... Ma che dico mai? se la fosse a Parigi, sarebbe per me come l'altre; la sua figura ed il suo spirito mi hanno colpito perchè è una lattaja. Orsù, prendiamo la strada indicata, e procuriamo di giunger presto.... Sono sicuro che cominciano a perdere la pazienza e a tagliarmi i panni... Bertrand non saprà che si debba dire, e madama Destival mi farà il viso arcigno!... Oh! Dio! ma e queste graffiature!... Che cosa diavolo dovrò dire?... Ah!... dirò che mi son fatto male cogliendo delle nocciuole.... Peccato che i nocciuoli non abbiano spine.... Ma alla fin dei conti, credano poi quello che vogliono, poco me ne cale.

Augusto si risolve a mettersi in cammino; ma getta ancora un'occhiata sul villaggio di Dionigia, e dice sommessamente nell'allontanarsene:

— Verrò a far conoscenza con Montfermeil.

CAPITOLO III.

Il Fanciullo e la marmitta.

Augusto batteva la strada indicatagli pensando, lungo il cammino, alla giovane lattivendola. L'uomo, anche più volubile, conserva memoria dell'ultima donna che gli diede nel genio, fino a che un nuovo piacevole oggetto, col fargli provare nuove brame, non venga a cancellar dal suo spirito la bellezza alla quale pensava dapprima.

Pianti e stridi tutto ad un tratto vengono a deviare i pensieri del nostro giovine, il quale si guarda intorno, ed a dieci passi di distanza, accosto ad un vecchio albero, scorge un fanciulletto di sei anni al più, vestito, come sogliono i figli de' villani, con un piccolo giubberello, un pajo di pantaloni laceri in varie parti, senza calze e con un pajo di rozzi zoccoli, a capo nudo difeso solo da una quantità di biondi capelli.

Augusto si accosta al fanciullo che piange guardando a terra e fissando con faccia stupida gli avanzi d'una marmitta di terra, il cui contenuto è sparso per la via. Il fanciullo non si volge addietro per osservare la persona che lo chiama, poichè ogni suo pensiero pare concentrato sulla marmitta spezzata. Egli non può che piangere portando tratto tratto al capo ed agli occhi due manine assai sporche, colle quali fregandosi il pienotto suo viso sparso di lagrime, lo imbrattava di fangosa poltiglia.

— E perchè piangi sì amaramente, fanciullo mio? dice Augusto curvandosi alquanto per farsi più vicino al fanciullo. Questi alza un istante sul giovine due begli occhi azzurri, intorno ai quali le piccole sue mani avevano fatto dei cerchii cretosi, poi li volge di nuovo sui frantumi della marmitta, dicendo sommesso:

— Ho rotto la marmitta... hi! hi! con entro la zuppa di papà.... hi!.... hi!...: hi!.... Chi sa quante ne buscherò!... Come l'altra volta! hi!... hi!...

— Caspita! l'è un bel danno di fatto.... Ma calmati, ragazzetto mio, vedremo di mettervi rimedio. Tu dunque portavi la zuppa a tuo padre?

— Sì... ed ho spezzata la marmitta!...

— Questo lo vedo.... Ma perchè ti danno a portare un vaso tanto grande? Tu sei ancora piccino... Quanti anni hai, ragazzo mio?...

— Sei anni e mezzo.... ed ho rotta la marmitta... e la zuppa di papà...

— Sì, sì, è andata dispersa per terra, non conviene pensarvi altro...

— Era zuppa con cavoli! hi! hi!..

— Oh! li vedo!... Ma smetti di piangere... Ti prometto che non ti batteranno..

— Ho rotto la marmitta... e... mamma m'aveva detto che badassi bene!...

— Orsù, stammi ad udire... Come ti chiami?

— Beppe... ed ho rotta la marmitta...

— Ebbene, caro Giuseppino, ti darò di che comprare un'altra marmitta, e di che fare tre volte tanta zuppa di cavoli. Spero che non piangerai più.

Così dicendo, Augusto trattosi dal borsellino un pezzo da cinque franchi lo pone in mano al fanciullino. Ma Beppe guarda il pezzo spalancando ancora più i suoi occhi azzurri, e seguita intanto a mandar fuori de' gran sospironi, ripetendo:

— Babbo mi darà delle busse.... e anche la mamma....

— Come? anche se presenterai loro questa moneta?...

— Babbo aspetta la zuppa per desinare.... e quando non mi vedrà la marmitta....

— Orsù, dice fra sè Augusto, vedo che questa faccenda la devo aggiustare io stesso.... Sarà un'altra causa di ritardo; ma questo poveretto è sì ben fatto!... e sarebbero capaci di batterlo, anche col pezzo da cinque lire!... Ho perduta un'ora per bazzicare intorno ad una lattaja, dicendole delle corbellerie; posso ben sagrificarne un'altra per

risparmiare delle percosse a questo fanciullo. Vieni, Beppe, coraggio, fanciullo mio!... Conducimi da tuo padre; dirò che io stesso, passandoti vicino, ho fatto cadere quello che portavi, e ti prometto che non ti batteranno!

Beppe osserva Augusto, poi volge un'altra occhiata alla marmitta, da cui gli duole d'allontanarsi; ma Dalville lo prende per mano, e il fanciullo si risolve a mettersi in via. Strada facendo, Augusto procura di far chiacchierare il ragazzo onde distorlo dal suo timore.

— Che mestier fa tuo padre, mio bel fanciullo?

— Lavora alla campagna.

— E si chiama?

— Papà Melino.

— Parmi che papà Melino non sia molto buono, giacchè ti fa tanta paura... E tua madre?

— È morta.

— Fu dunque l'ava tua, la tua mamma grande che ha fatto la zuppa di cavoli?

— Sì, e m'aveva detto di badar bene, a non rompere la marmitta come l'altra volta.

— Ne hai già rotto un'altra?

— Sì.... e m' han battuto.... quantunque non contenesse nulla.

— A quanto pare, non sei fortunato colle marmitte. Ma battere un fanciullo sì piccolo!... bisogna essere ben duri di cuore!... e non ha ancora sette anni! Ogni età ha dunque i suoi affanni!

Il fanciullo conduce Augusto a traverso di molti

campi, in mezzo ai quali sono varii sentieri battuti, che lo allontanavano sempre più dal casino del signor Destival. Ma non voleva lasciar il fanciullo senza averlo prima veduto in piena calma e contento. Giungono finalmente ad un campo di patate e Beppe si ferma, e tremando, stringe il braccio di Augusto, dicendogli:

— Ecco papà.

Lontano circa quaranta passi, Augusto vede un contadino intento a vangare. Egli lascia allora la mano del fanciullo e s'inoltra verso il villano, che curvo sul terreno, continua a lavorare.

— Papà Melino, gli dice ad alta voce Augusto, vengo a riparare ad un accidente non troppo lieto!

Il contadino leva la testa, e lascia vedere una faccia tutta bitorzoluta con un grosso naso, due occhiacci a fior di capo, una bocca semiaperta, e dei denti che tradiscono un'istinto feroce. Quel viso singolare esprime viva sorpresa nell'udire il suo nome proferito da un elegante signore.

— Papà Melino, a quanto vedo, ama il vino non meno della zuppa di cavoli, dice fra sè Augusto, osservando il villano.

— In che posso servirla, signore, dice il contadino.

— Ho incontrato per via, Beppe, il vostro fanciullo...

— Ah!... e dov'è adesso? Doveva recarmi il desinare!... Beppo!... Che fai lì in disparte?

— Aspettate ch'io vi dica tutto... Nell'osservare

una situazione pittoresca, ho urtato contro il ragazzo, ed ho gettato a terra la marmitta che egli portava... la quale si spezzò, e...

— La paghi, o signore.... non le resta altro a fare! giacchè per causa sua non avrò da desinare?

— Oh! è troppo giusto ch'io la paghi.... e son venuto appunto per questo.... Quanto vi ho da dare? Dite voi stesso quanto volete?...

— Eh! signore, la marmitta era buona.... e valeva benissimo trenta soldi.... e vi sarà stato dentro per dodici soldi in zuppa, poichè il lardo in queste parti è molto caro...

— Ebbene; eccovi cinque franchi... Siete contento?

— Oh! sì, signore... Va benissimo... non ho che dire.

— Ora, voglio sperare che non farete rimproveri a vostro figlio... e se volete un mio consiglio, non darete più a portare sì gravi pesi ad un fanciulletto di così tenera età.

— Oh! signore, così si avvezzano a farsi robusti.... Non possiamo mica levare i nostri figli nella bambagia, noi altri di fuori... Animo, Beppe, fatti innanzi.

Il fanciullo s'avanza con ciera da timoroso, e giunto vicino a suo padre, si mette a piangere, ripetendo:

— Ho spezzata la marmitta...

— Lo so.... Il signore m' ha detto tutto. Ora torna a casa, e di' a mamma Maddalena di farmi

un'altra zuppa... e di procacciarmi del vino... Ma no, è meglio ch'io vada a desinare alla bettola di Claudio... Va, Beppe, e di' che non m'aspettino a cena.... chè debbo recarmi al villaggio...

Augusto indovina immediatamente che gli affari di papà Melino consistono nell'andar a bere il pezzo da cinque franchi, fino all'ultimo centesimo. Ma pago di veder rassicurato il suo piccolo protetto, dice addio al villano, e segue il fanciullo che ripiglia la strada che avean battuta, saltellando intorno al suo generoso compagno. Il gran dolore è omai dimenticato! E quando si dice che noi uomini siamo ragazzi grandi e grossi, si dice il vero riguardo alle debolezze, ma non alla felicità.

Augusto, lieto della contentezza del fanciullo, che più non pensa all'avventura della terrina, lo riguarda con compiacenza. Il viso è in tutto conveniente ad un fanciulletto di sei anni! Una persona che ami i fanciulli non sa concepire come se ne possano vedere le lagrime con indifferenza. V'ha nondimeno delle persone, alle quali il guaito d'un cane riesce più toccante che il riso d'un fanciullo!... ciò che fa molto onore alla loro sensibilità!

Lungo la strada, Beppe, canta, corre, aggirasi intorno ad Augusto, e già fa delle smorfie, poichè n'è già divenuto amico. Un fanciulletto di sei anni è tanto pronto a stringer amicizia, quanto un cuore di venti è pronto ad accendersi d'amore. Augusto giuoca e corre col fanciulletto, l'inse-

gue, lo prende, si avvoltola con lui sull'erba, senza avvedersene che si scompone la sua toeletta, perchè gli scoppi di risate del fanciullo sono tanto spontanei, tanto cordiali, che spesso vi prende parte anche il bel signorino.

Eh! si dirà forse, un giovine elegante, un seduttore, un uomo del bel mondo, si diverte a baloccare in mezzo ai campi con un villanello? E perchè no? Felice chi, invecchiando, conserva il gusto dei piaceri semplici della giovanile età. Enrico IV camminava carponi per la sua camera recandosi sul dorso i suoi figli. Sorpreso in quella attitudine dall'ambasciatore d'una corte straniera, gli domandò, senza scomporsi, se era padre di famiglia, ed essendogli risposto affermativamente: quand'è così, finisco il giro della camera.

Giunto al sito dove ha trovato il fanciullo, Augusto fa per salutarlo e continuare la sua strada, ma Beppe gli stringe la mano, non vuol lasciarlo, e gli dice:

— Vieni a casa con me... vieni, vieni! Mamma Maddalena ti darà del burro fresco... Vieni, vedrai Giacometta... che è molto bella, sai?

— E chi è questa Giacometta, figliuol mio?

— È là nostra capra; essa dorme vicino a me.

— È molto lontana di qui la tua casa?

— No, no; è là in fondo...

Augusto si arrende, mentre Beppe seguita dicendogli: È appena laggiù! e fa camminare il suo compagno per una buona mezz'ora. Sui margini

d'una strada di traverso, vedesi un misero tugurio, il cui tetto di stoppie è mancante in varii luoghi, e Beppe sclama: Eccoci giunti... vedi la nostra casa? Poi tira il braccio del suo compagno per farlo correre con lui!

Sull'uscio dell'abituro, siede una vecchia magra, curva, e del colore delle mummie egiziane. Esce però da quell'esile figura una voce forte ed aspra, che grida: — Sei arrivato finalmente?.... Perchè tardasti tanto?.... E dov'è la marmitta?

Beppe guarda ad Augusto, cui riguarda già come suo protettore, e questi conta a mamma Maddalena la stessa frottola che ha detto a papà Melino, aggiungendovi anche un altro pezzo da cinque franchi, che è l'irresistibile argomento.

La vecchia si sforza allora di far la voce graziosa, ed invita Augusto ad entrare per bevere del latte di capra e mangiare del burro fresco, che è tutto quello che può offrire. L'elegante giovine entra nel tugurio. Egli sente stringersi il cuore all'aspetto di quella miseria. Una sola camera compone l'alloggio di tutta la famiglia Melino. Quella camera è spaziosa, ma non ne è illuminata dal sole che una sola parte; nuda terra ne forma il pavimento; le pareti sono male intonacate, ne c'è alcun oggetto che ne copra la nudità; il soffitto minaccia rovina, e due giacigli posti nei più oscuri cantucci non sono nemmeno difesi dall'aria che penetra da ogni parte. Tutto il mobigliare di quella misera casa, consisteva

in un vecchio tavolo, una logora credenza, una cassa, ed alcune rozze scranne.

— E tu dove dormi? domanda Augusto al fanciullo. Questi lo conduce in un angolo della stanzuccia, ove appena si distinguono gli oggetti, e gli addita sul terreno un piccolo paglericcio sul quale è gettata una coperta di lana molto sdruscita. Vicino a quel paglericcio giace, sdraiata su poca paglia, una capra.

— Ecco il mio letto, dice Beppe... Oh! per me sto benissimo!.... Giacometta mi tien caldo l'inverno... se vedeste come la mi vuol molto bene!...

E il fanciullo prende la capra pel collo, e l'accarezza, rotolandosi con lei nella paglia; ma è costretto lasciare la sua fedele amica, dalla voce di mamma Maddalena, che gli dice:

— Animo, dunque, sciocccherello! non ti mancherà altro tempo di giuocare; vieni a mettere in tavola il pane.... dammi una tazza... Codesto scimunito non è buono a nulla!...

— Siete molto severa col vostro nipotino, dice Augusto sedendo a tavola, e mangiando il pan bigio nel latte.

— Oh, signore! se lasciassi fare a lei, giuocherebbe il giorno intiero.

— Dovete però amarlo questo fanciullo, poichè è il solo che vi ha lasciato la figlia vostra.

— Oh! si, l'amo assai; ma quando si è poveri, sarebbe meglio non averne.

Augusto osserva nuovamente la vecchia, e non è più tanto sorpreso come da prima, della brut-

tezza del di lei viso. Si prende sulle ginocchia il piccolo Beppe, gli fa bere del latte, gli fa mangiare del pane e del burro, e si compiace di guardarne il bel viso, la bionda capigliatura. La vecchia mostrasi molto sorpresa delle amorevolezze del signore al fanciullo, e borbotta fra i denti:

— Oh! a troppo accarezzarli si guastano!... non va bene!...

— Impara a leggere e scrivere questo fanciullo?

— Oh! che dice.... E il denaro che ci vuole? D'altronde non ho voglia di farne un sapiente.... È forse necessario di saper leggere per guidare l'aratro?

— Ma almeno, potreste dargli un letto migliore.

— Non vi sono coperte che per un letto solo.... ed all'età mia.... ho bisogno d'adoperarle per me. Anche suo padre dorme come lui sul paglericcio.... e l'assicuro, o signore, che non per questo tralascia di dormire meno saporitamente.

— Prendete, buona donna, provvedete da fare un letto a questo fanciullo, e non trattatelo più così duramente.

Così dicendo, Augusto si alzò, e pose in mano alla vecchia altri sei pezzi da cinque franchi. Ella che mai non aveva visto altrettanto, fa inchini sopra inchini, colmando il giovine sconosciuto di ringraziamenti, e dicendo al fanciullo:

— Via Beppe, ringrazia il signore che ti fa un

sì generoso regalo.... Ti sbrighi, o no, a fare il tuo dovere?...

Il fanciullo guarda l'ava sua con evidente imbarazzo.

— Lasciatelo fare, dice Augusto abbracciandolo, ei non conosce ancora il valore del denaro... Il bacio ch'egli mi fa sarà quindi tanto più sincero. Addio, caro Beppe!... Ah! di grazia, buona donna, la strada per a Livry?

— Prenda codesto sentiero, che la condurrà sulla strada maestra.... e in una mezz'ora si troverà a Livry.... Vuole che Beppe la conduca?

— È inutile...

Augusto esce dal casolare; il fanciullo lo saluta, e gli dice di lontano:

— Verrai a giuocare con me, non è vero?

— Sì, dice Augusto, te lo prometto.

CAPITOLO IV.

Alcuni ritratti dal vero.

Al casino di campagna del signor Destival aspettavano Dalville fino dalle undici del mattino. La signora, una brunetta sui trent' anni, d' occhio vivace, di sguardo molto espressivo, e che con vesti e fronzoli sapeva dar risalto alle sue belle fattezze ed alle seducenti sue forme, aveva, a quell' ora, compita la sua toeletta. In campagna ella vuol mostrarsi vestita semplicemente; ma vi sono certe foggie disadorne che esigono non pertanto molto tempo e molto buon gusto. Siccome però la signora è una bella donna, ed è ancora sul fiore degli anni, ella non impiegò più d' una mezz' ora a vestire un leggero abito bianco, ad annodarsi una cintura di giallo d' arancio, ed inanellare con grazia le ciocche de'suoi capelli, nei quali è intrecciato un nastro simile

alla cintura. Ella ha finalmente domandato solo sei volte alla sua Giulia, se il giallo si addice.

Giulia rispose a madama ch'ella è bellissima, e che il giallo si confà molto alle donne brune, quantunque madama possa portare ogni colore senza pericolo di scemare alcuna delle sue attrattive. Madama sorrise lievemente ai detti di Giulia, che è una giovine di ventiquattro anni, ma brutta oltre ogni dire, ciò che è quasi un pregio in una cameriera.

Il signor Destival ha dieci anni più di sua moglie. Egli è lungo e magro; non è bello, ma ha un viso espressivo. Per sua mala ventura, una siffatta espressione della sua fisonomia non è tale da annunciare un uomo amabile, in cui lo spirito faccia dimenticare la bruttezza. Essa indica piuttosto la vanità, la soddisfazione di sè stesso, e la pretensione continua di essere un avveduto. Il suo berretto di campagna, abbassato sugli occhi, pare che aggiunga l'ultimo tocco di pennello alla sua immagine.

Il signor Destival è stato impiegato nell'amministrazione; colla dote di sua moglie comprò un posto di commissario stimatore, e lo rivendette di poi con notevole lucro. Non parlando mai di politica per timore di esporsi, e non sapendo neppur lui di che opinione egli sia, il signor Destival ebbe però l'abilità di piantarsi ed avviare uno studio, di trattar affari, di procurarsi gran numero di clienti, e di triplicare i suoi capitali. Con tutto ciò il signor Destival dà delle

feste da ballo, tiene conversazione, tratta con dei punch, e madama, co'suoi occhi pieni di fuoco, colle sue belle fattezze, fa gli onori della casa con infinita grazia.

La casa di campagna che abitavano spesso durante la stagione estiva, è grande abbastanza per ricevere gran numero di persone, e perchè vi possano dormire sette od otto amici. Siccome il signor Destival, che tiene un calesse, non lascia passare nemmeno un giorno senza fare una gita a Parigi per accudire a'suoi affari, e siccome qualche volta non torna la sera a Livry, la signora, che è molto paurosa, ha la precauzione di tenersi sempre in casa uno degli amici di suo marito.

Un giovine che ha ventimila lire di rendita non può a meno di essere il bene accetto nella casa del signor Destival, e perciò quantunque da tre soli mesi egli ne avesse fatta la conoscenza, veniva trattato di già come un intimo amico. Il padrone di casa lo invitava sovente a venirlo a trovare, sia a Parigi, o fosse alla sua villa; e madama si compiaceva assai nell'occuparsi con lui di suono e di canto

Ma è suonato il mezzogiorno, ed il signor Dalville non è ancora giunto. La signora comincia ad essere inquieta; Giulia sale in vedetta ad una finestra del secondo piano; ed il signor Destival trascorre da una camera all'altra, esclamando:

— Diamine!... il mio amico Dalville tarda as-

sai ad arrivare.... Aveva pur promesso di venire per tempo, e di esser qui per l'ora della colazione...

— Si ricorda forse delle sue promesse il signor Augusto? dice la signora con dispetto.

— Oh! eccoti.... come al solito.... a fargli accuse!... a dir male di lui.. a lapidarlo!...

— Io?... Oh! v' ingannate, che importa a me dei gusti, dei difetti nel signor Dalville? Quando mai gli ho fatto accuse?

— So bene ch'è per celia.... ma tu sei un po' caustica, mia cara Emilia... ti piace scagliare dei frizzi!... Anch'io, lo confesso, se non mi trattenessi sarei assai mordace; e spesso lo sono anche senza avvedermene. Ma Dalville, al postutto è un caro giovine!... un giovine ben nato!... ricco!... Pieno di ingegno...

— Oh! dell'ingegno!... è leggiero come una frasca!...

— Credo che sia valente nel suonare il violino.

— Niente affatto, egli sbaglia assai spesso le note.... E così, Giulia, hai veduto venir qualcheduno?

— Oh Dio! no, madama... ho osservato fino ad ora inutilmente... E tutti que' formaggiuoli che ho comperati da Dionigia?... È proprio cosa da perdere la pazienza!

— Ah! di grazia, madamigella, lasciateci in pace coi vostri formaggiuoli.... salite al belvedere, e osservate più di lontano.

— Sì, signora.

Giulia ritorna di sopra, ed il signor Destival ripiglia il dialogo:

— Converrai almeno che Dalville ha una bella voce.

— Bella!... Eh! una di quelle voci comuni!...

— Eppure mi sembra che canti teco a meraviglia de'bei duetti.... Specialmente quello del *Mulattiere* di Feydeau; sai bene, quello in cui v'è questo passo: *Qual piacer!... qual piacer!...* e che finisce colle parole *becco!... becco!*

— Oh! amico mio!... Sei pur nojoso col tuo *becco! becco!*

— Egli suona benissimo delle contraddanze sul pianoforte...

— Gran virtù il saper suonare oggigiorno!

— Eppure io non sono buono affatto. È vero che ho sempre avuto tanto da fare che ho dovuto trascurare la mia inclinazione per la musica. Finalmente, Dalville è gajo, amabile, di giovialissimo umore...

— V'ha dei giorni in cui non sa dire tre parole in croce!...

— Odimi... Anch'io, quando sono molto occupato d'un qualche affar d'importanza, non so essere così amabile come al solito. È cosa che accade a tutti.... Ma tornando a Dalville, egli è ricco... è giovine... Ah! che idea!... che idea deliziosa!...

— Si potrebbe saperla?

— Bisogna ch'io pensi ad ammogliarlo!...

— Ammogliare il signor Augusto?... Che impicci la si vuol prendere, signor marito?... Son forse questi i tuoi affari?

— Non fo io sempre gli affari altrui?... Anche questo può esser assai conveniente e...

— Ah! caro mio! non ti occupare di matrimonii, te ne prego!... Ne hai forse cognizione tu di questi affari?

— Mi pare di sì, moglie mia...

— Un uomo di affari in grande, perdersi a combinar dei matrimonii! Vergogna!... Sarebbe contro il buon senso!... E il tuo fucile?... vi hai pensato?

— Sì, moglie mia, ho detto a Battista di pulirmelo, e Dalville deve condurre il suo Bertrand; quel vecchio soldato mi insegnerà a farne uso... perchè.... sai bene che fu veduto in questi dintorni un lupo; e me ne spiace moltissimo, perchè mette in inquietudine le persone di casa.

— Credo che ciò non impedisca di andare a caccia nel bosco?

— Oh! no, moglie mia; anzi l'ho proposta io stesso come misura di sicurezza.... Voglio veder il lupo, mia cara moglie.

— Farai ottima cosa.

Il dialogo viene interrotto da un rumore che si fa nella camera attigua.

— Oh! eccolo qui, senza dubbio, il nostro Dalville! sclama il signor Destival. Madama nulla risponde, ma prepara un visino imbronciato, che deve far indovinare quello ch'ella pensa. Pure

la persona che si è fatta udire non entra ancora, e continua a fregarsi i piedi sopra una stuoja. Il signor Destival apre il paravento della sala, ed invece d'Augusto vede un omicciatto sui cinquantacinque anni, in parrucca bionda, cappellaccio di paglia a larghe falde, abito quasi quadrato, calzoni corti e calze rigate, che si frega e rifrega i piedi nella stuoja posta nell'anticamera.

— Eh! è il signor Monin, il nostro vicino!... dice il signor Destival vedendo il signore ch'era nell'altra camera.

Al nome di Monin, la signora Destival fa un gesto d'impazienza, e mormora a bassa voce:

— Che noia! e che bisogno abbiam noi di costui?

— Zitto!... cálmati moglie mia! egli ha da vendere una farmacia, e vuol comprare una casa... Desidero quindi ch'egli pranzi con noi.

Nel finire queste parole il signor Destival si volge verso l'anticamera, ove il signor Monin sta ancora fregandosi i piedi nella stuoja.

— E così, non venite innanzi, mio caro signor Monin? Che fate lì fuori sì a lungo?... Con questo bel tempo... non vi sarete infangato di certo.

— Ah! vi dirò! passando per la corte, guardava in aria per vedere se vuol far temporale, e ho posto piede su un mucchio di letame che non aveva veduto.

— È colpa di Battista; quel letame doveva essere trasportato!

— Ecco finito!

Il signor Monin lascia finalmente la stuoja, ed alzando in viso al signor Destival due occhi che gli vogliono uscir dal capo, sul quale cercheresti invano le tracce d'un pensiero, lascia sfuggirsi un sorriso che gli bipartisce la faccia, nella quale però torreggia un naso di enorme dimensione, sempre imbrattato di tabacco, come una pipa non ancora accesa.

— Come va la vostra salute, mio caro vicino?

— A meraviglia, mio caro signore... Entrate ! c'è qui mia moglie che desidera di vedervi.

Il signor Monin entra nella sala, e si leva il cappello di paglia facendo un profondo inchino a madama Destival, la quale risponde a quest'atto di rispetto con un sorriso che potrebbe interpretarsi per una smorfia. Ma il signor Monin prende la cosa dal lato favorevole, e comincia l'inevitabile sua frase:

— Come va la salute, madama?

— Così, così, signore!... in questo punto non troppo bene... Mi sento del mal di nervi... della palpitazione.

— È effetto della stagione, signora. Il tempo è caldissimo; siamo a ventisei gradi e tre linee.

— Ventisette, mio vicino, dice il signor Destival osservando il suo termometro.

— È cosa da stordire! Eppure in casa mia non fa sì caldo, sebbene la posizione sia perfettamente eguale. Mia moglie dice altresì ch'io non curo abbastanza il mio esteriore, da qualche tempo....

— E perchè non è venuta con voi madama Monin, mio buon vicino?

— Ella sta preparando de' fagioletti per l' inverno, e avrà il suo da fare per tutta la giornata... Oh! li ripulisce con tanta cura... Non potrà uscire per tutto il giorno.

— Benedetti que' fagioletti! dice in suo cuore madama Desjival intanto che il signor Monin seguita a fare ogni sforzo per cacciarsi una nuova presa entro le nari.

— Mia moglie mi disse: Non ho bisogno di te; va a passeggiare. Allora io sono venuto a far visita a loro signori.

— È un vero favore, mio caro vicino. Resterete con noi tutto il giorno.

— Se non sarò d'incomodo, lo farò volentieri, poichè, vi dirò, mio caro vicino, quando mia moglie accudisce ai fagioletti non vuole occuparsi di cucina.

— Siamo intesi, voi restate con noi. Vedrete il signor Dalville, un giovine amabilissimo e molto allegro. Il suo servitore, ch'è un ex militare, deve darmi una lezione di maneggio d'armi perchè sono eletto generale....

— Come?

— Eh! sì, nella elezione che deve farsi.

— Ah! diceva pure....

— Non vorrete esercitarvi anche voi, signor Monin?

— Ah! vi dirò! quando aveva ancora la mia capannuccia per la caccia delle anitre... allora...

— Signora! signora! Entra nel cortile un bellissimo carrozzino, dice Giulia precipitandosi in sala.

— Un carrozzino?...

— Coi signori Thomassiniére marito e moglie.

— Che?... Sono venuti!... Oh! carissimi!... sclama il signor Destival correndo alla finestra.

La signora Destival non prende parte a tutto il giubilo di suo marito; nondimeno si alza per accertarsi dell'arrivo di questi nuovi ospiti, e scende per riceverli, perchè colle persone che hanno un carrozzino ed una livrea vuolsi avere maggiori riguardi. Anche il signor Destival vola in coda a sua moglie, lasciando il signor Monin che stava per dirgli quante volte era stato a caccia, e che, vistosi abbandonato in sala, fece ricorso all'ordinaria sua occupazione, e con un poco di perseveranza giunse a cacciarsi su per le narici due buone prese di tabacco.

Il signor Thomassiniére, pel quale si diedero premura i padroni di casa, di scendere nel cortile, è un uomo di quarant'anni circa. Quando giunse a Parigi, non aveva che diciott'anni, e chiamavasi semplicemente Thomas, e non arrossiva di sua madre che conduceva allora una piccola trattoria nel suo villaggio. Ma il soggiorno della capitale cambiò totalmente il signor Thomas, prima in commesso di un piccolo negozio, poi in giovine di studio, poi in usurajo, poi in trafficante in grande, che vedendo la fortuna arridergli si diede a specular sulle rendite con esito

felice. Da quel punto egli dimenticò il suo villaggio, e prese il fare e i modi d'un uomo del gran mondo. Non è già un male che un uomo di bassa estrazione si levi ad alto stato, chè anzi, chi vi giunge colla fatica, chi forma da sè medesimo la propria sorte, lascia supporre un maggior merito che quegli che giunge ai sommi onori, portatovi da altri. Ma ciò che non si saprà mai perdonare a chi giunse in alto, è l'ostentazione d'orgoglio e d'insolenza, è il credere che col darsi aria di gran signore possa far dimenticare il nome ed i panni che portava nel tempo andato. E il signor Thomas era uno di questi tali. Aveva egli cominciato dal cambiare il suo nome troppo dozzinale con quello di della Thomassiniére. Poscia, invece di indurre sua madre a lasciare il suo villaggio ed a venir a partecipare della sua fortuna, erasi appagato d' inviarle una somma di denaro perchè levasse l'insegna dell'*Asino saggio*, e cessasse di vender vino. Ma le aveva proibito di venire a Parigi, la cui aria, secondo le diceva lui era molto mal sana per le donne d'età avanzata. Il signor della Thomassiniére aveva in seguito adottato un gran lusso, aveva messo carrozza, staffieri, livrea, comprata una bellissima villeggiatura, ed aveva preso una bellissima moglie di diciott' anni, che gli aveva portato in dote centomila franchi, la quale non aveva neppur domandato se il suo sposo era bello o brutto, perchè, avendo ricevuto una perfetta educazione, sapeva benissimo che un fidanzato che tiene carrozza è sem-

pre bello, e che d'altronde non è poi di precetto che una moglie debba sempre guardar suo marito.

Il signor della Thomassiniére vestito da gran signore, e scimiottando gli usi del gran mondo, quantunque tramandasse per sempre qualche sentore dell'*Asino saggio*, diceva ad ogni dieci parole: La mia terra, i miei fondi, la mia servitù, i miei cavalli; e solo, parlando di sua moglie, non faceva uso dei pronomi possessivi. Sua moglie, vispa, leggera, stordita, non pensando che a'suoi merletti ed ai piaceri, non parlava col marito, se non per domandargli del denaro, o per parlargli d'una festa che aveva in mente di dare.

— Oh! eccovi, cari amici! dice il signor Destival, correndo a dar la mano a madama della Thomassiniére per aiutarla a scendere di carrozza, mentre il signore ammira i suoi cavalli e lo sfarzo delle sue livree.

— Bon giorno, Destival... Lapierre, abbi cura de' miei cavalli!...

— Signora le presento i miei omaggi... Staffiere, metterai al coperto il mio carozzino.... potrebbe pioververvi dentro.... Siam venuti qui alla buona, senza etichetta!... Non vi farà dispiacere che abbia condotto qui alcuni de' miei domestici.

— Oh! ma vi pare? ho luogo per alloggiarli; ho di che dar loro da mangiare, risponde il signor Destival, mordendosi un tantino le labbra, perchè il modesto suo calesse è ecclissato dallo

sfarzoso equipaggio dei nuovi ospiti, e perchè Battista e Giulia, che compongono tutta la sua servitù non equivalgono ad un solo dei poffarbacco che si traeva dietro il signor della Thomassiniére. Ma queste riflessioni non impediscono che le gentilezze, le belle parole si profondano a tutta bocca; anzi non fanno altro che destargli il desiderio di aumentare la sua gente di servizio. Onde offrendo la mano alla giovane signora, va ruminando per la mente:

— Bisogna che dia moglie a Dalville, che venda la farmacia di Monin, e che gli compri una casa. Allora sarò in grado di prendere anch'io un jochey; lo prenderò negro e lo vestirò di scarlatto, onde dia nell'occhio anche da lontano.

Le due signore si sono abbracciate, dicendosi:
— Buon dì, cara amica.

— Buon dì, mia diletta!...

— Che buona idea di venirci a trovare!

— Resteremo fino a domani...

— Come è sempre ben pettinata!...

— Le pare?...

— Una vera meraviglia!... Mi piace assai questo taglio di veste...

— È d'ultima moda... non del tutto scoperto il collo.

— Ma sì.... Ne voglio anch'io di questa stoffa... È di ottimo gusto!

— Oh! è molto semplice; la stoffa non costa che duecento franchi!... Ma per la campagna, e

per andare in casa d'amici!... Le darò l'indirizzo del mio mercante.

E madama Destival fa salire la signora della Thomassiniére al primo piano, e continuando a colmarla di complimenti e fingendo la più viva gioia, per meglio celare il suo segreto dispetto, perchè la signorina allora giunta è infatti una bellissima giovine, che ha modi seducenti, e il signor Dalville che deve arrivare, non si è ancora incontrato con lei. Il signor Dalville che si accende con tanta facilità, potrebbe mettersi in capo di corteggiare madama della Thomassiniére, quale potrebbe pur darsi che gli desse retta. Tutto ciò produce una gran stizza a madama Destival, la quale però non fa che tanto maggiori dimostrazioni di tenerezza, poichè in società bisogna sapersi trasformare e saper dire tutt'altro da quello che si pensa; nel che consiste il gran segreto del saper vivere.

Madama della Thomassiniére entra nella sala, ove rimase il signor Monin che è intento all' introduzione di un'altra presa di tabacco, ma che se ne trattiene al vedere la nuova signorina; si ritira e si leva il cappellaccio, e benchè non abbia ancor veduta la giovine signora, incomincia l'immancabile sua espressione:

— Come va la salute?

Ma la signorina non dà tempo all'ex-farmacista di compiere la sua frase, che soffoca col suo fazzoletto uno scoppio di risa, mosso dalla figura bizzarra del signor Monin, e rivolta a madama Destival le dice:

— Chi è quell'originale?

— Un vicino straricco, ma tanto sciocco quanto noioso.

— Oh! tanto meglio! ci divertirà.... Eh! bisogna ben procurarsi un po' d'allegria!... Non aspetta altre persone?

— Ma!... aspettavamo un giovine... un amico intimo di mio marito... il signor Augusto Dalville... Lo conosce?...

— Non lo conosco, ma ho udito parlarne assai. È citato nelle società come un giovine galante, che ha fatto di molte conquiste... Sarò lietissima di fare la sua conoscenza; generalmente parlando, questi scapestrati sono sempre amabilissimi, non è vero mia buona amica?

— Talvolta sì... ma non sempre.... Del resto, ne giudicherà ella stessa...

— Dicesi ch'egli sia un bellissimo giovine?

— Oh! così!... Una passabile figura, e nulla più.... Ha due begli occhi.... ma la bocca è un po'grande.... le labbra molte grosse.... Quanto a me, è una di quelle figure che non mi piacciono niente affatto...

— E a me non piacciono le bocche piccole. Ma, dica, è biondo, o nero di capelli?

— Quasi quasi non saprei dirlo.... Credo sia nero.

— Parmi anche aver udito dire che il signor Dalville venga spesso da lei...

— Da me, no; viene da mio marito per affari...

— Non è egli dilettante di musica?

— Un poco...
— Ho portato con me una serenata della quale vo pazza; la canterà meco a due voci.
— Il signor Dalville sarà lietissimo di cantare con lei... Con licenza mia cara amica.... ho a dare alcuna disposizioni... Già in campagna non si fanno complimenti, non è vero?
— Almeno lo spero. Intanto io farò una gita in giardino...
La signorina scende lesta le scale che conducono al giardino, e la signora Destival passa nella sua stanza da letto, ove si getta sopra un canapè, dicendo a Giulia che entrò appunto in quel momento:
— Ah! Giulia!... sono molta inquieta!... Non posso più... Mi sento soffocare!
— Lo credo benissimo, signora. È dura!... Non veder mai arrivare chi si aspetta!... E dover ricevere tante persone alle quali non si pensava nemmeno!...
— Il signor Destival è crudele!... colla sua mania d'invitar tutti quelli che incontra.... Se avesse un castello, non potrebbe fare di più!...
— Quel Vecchio Monin!... che non sa far altro che mangiare e bere!...
— Così non ci fosse che lui!
— Viene forse anche sua moglie?...
— No, per fortuna; è occupata a metter in concia dei fagioletti.
— Oh! sia lodato Iddio! Madama Monin è una lingua d'inferno, è curiosa.... Entra sempre in cucina a vedere tutto quello che vi si fa.

— Tuttavia l'avrei ancora preferita a codesti Thomassiniére, che hanno una cert'aria... Si danno una tale importanza.... che non si ponno soffrire!...

— E poi... s'è mai visto altrettanto?... condursi dietro tre servitori, ai quali bisogna dar da mangiare!... Tutta quella turba ci mangerà per traverso...

— Giulia, che ora fa?

— Mezzogiorno passato, signora.

— Egli non vien più.... e quasi ne sono contenta.... Fa servire la colazione.... Non si pranzerà che alle sei e mezzo.

— È meglio... così non ceneranno!

Giulia discende. Madama si mette innanzi allo specchio, vi si contempla per alcuni istanti, si raggiusta alcune ciocche di capelli, poi si ritira, dicendo:

— Per la gente ch' è qui, sono messa anche troppo bene!

Va quindi nel giardino a raggiungervi madama della Thomassiniére, il cui marito, giungendo, ha domandato al signor Destival una penna ed un calamaio, per scrivere su due piedi una memoria importante sopra un affare interessantissimo. Il signor Destival ha condotto lo speculatore nel suo gabinetto, e gli dice: — Non datevi alcuna soggezione; fate conto d'essere in casa vostra; io vi lascio in libertà. — E il signor della Thomassiniére, trovandosi solo al tavolo, si fregò il capo, guardò le penne senza scrivere una parola, per

la gran ragione che non aveva nulla a scrivere, nè a notare; ma un uomo che fa affari in grande deve sempre darsi aria d'affaccendato, ed aver bisogno d'uno scrittojo. È un mezzo per infinocchiare i gonzi, le persone di buona fede, e qualche volta anche gli avveduti. I soli intriganti son quelli che non si lasciano prendere a tutte queste astuzie, perchè essi medesimi vi hanno ricorso non di raro.

Lasciando il signor della Thomassiniére, il signor Destival va a trovare il signor Monin, il quale non si mostra sorpreso che nessuno si occupi di lui, essendo avvezzo ad essere trattato così da sua moglie.

— Ebbene, vicino mio, è venduta questa farmacia? dice l'uomo d'affari ponendo una mano sulla spalla del signor Monin.

— Non ancora, vicino mio... E sì, che mi preme assai, perchè vi dirò... quelli che adesso la fanno andare per conto mio, non hanno quelle maniere che aveva io colle pratiche...

— Ve la venderò io... Spero, signor Monin, che quest'inverno vi lascerete vedere a Parigi, ivi tratteremo... combinereno... e così godrò della vostra cara compagnia...

— Non mancherò signor mio...

— E verrete a fare la partita in casa mia...

— Giuocano a mosca in casa vostra?

— No; giuochiamo alle carte.... al boston.... Ho per le mani una bella casa da farvi comperare.

— Davvero?

Sì, certo... E l'è un buon'affare... La vi viene per niente....

— È assicurata?

— Non lo so... ma ne parleremo a nostro bell'agio. Andate a far un giro in giardino.... io vo intanto a vedere se si pensa a darci la colazione.

Monin si ritira, e il signor Destival, volgengendosi indietro, vede sua moglie che gli dice:

— Come, signore? invitate il signor Monin a venirvi a vedere a Parigi?

— Certo, signora mia.

— In campagna, ove siamo vicini, pazienza! ma in città! a Parigi! Un uomo che non sa dire, nè far nulla e che non giuoca che a mosca.

— È ricco, mia moglie!

— Eh! signor mio! ciò non toglie ch'egli sia ignorante come un oca!

— Moglie mia, non sarà la prima bestia che si sarà veduta in casa mia. Ove si ricevono molte persone, non può succedere altrimenti. E d'altronde, colle tue persone di spirito, cogli autori, cui poeti, non si guadagna mai un soldo.

— Ma se tu ami tanto il danaro, perchè inviti tante persone alla tua villa?... Questa è la strada per andare in rovina, signor mio.

— Ti rassicura, moglie mia; io non invito che quelle persone che possono tornarmi utili... Oh! la so lunga io!... ci vedo lontano!... La Thomassiniére è una conoscenza eccellente, e desidero assai di stringere con lui un' intima relazione. So benissimo che molte volte egli si rende molto

ridicolo colla sua smania di far il gran signore, mentre non è pane pe' denti suoi... Che di quando in quando esce in certe locuzioni, in certe cicalate che lo danno a conoscere per un gran baggeo! che è stucchevole, colle sue carrozze, co'suoi casini di campagna, co' suoi poderi, colla sua gente di servizio. Ma del resto è un uomo che stimo molto, perchè, come ti diceva poc'anzi, io ci vedo lontano, moglie mia. Ma, e questa colazione?

— Domandane a Battista. Io ho dato i miei ordini a Giulia.

Madama Destival va nel giardino, e vi trova la giovine sposa che scorazza componendo un mazzolino.

— Vede? colgo i suoi fiori!

— Fa benissimo, cara amica; colga tutto quel che le piace.

— Bello, questo suo giardino!

— Oh! non è grande, ma c'è molta ombra, ed è quanto mi piace.

— Anche a me. Alla nostra villa di Fleury ho fatto piantare un bosco.... Lo vedrà... Le piacerà molto....

— Ma prima che sia cresciuto....

— Oh! non vi furono piantati che alberi già annosi.... Il mese che viene...

— Io preferisco la solitudine.

— Oh Dio! Morirei se dovessi stare, anche un sol giorno, senza compagnia.

— Non le piace dunque la lettura?

— Sì... qualche momento, stando a letto; ma non per molto tempo... Mi stanco presto.

— E la musica?

— Non mi vi applico se non quando vi sia chi mi ascolti.

— Il disegno?

— Ah! l'era una occupazione buona in collegio!... Alla mia villa voglio un teatrino. Vi reciteremo la commedia; questa sì che diverte... La recitava spesso anche quand'era in educazione... e sopratutto mi piacevano le parti in cui doveva mutar di vesti.

— Oh! che smania giovanile!

— Che vuole, amica mia? Bisogna pur trovar qualche modo per ingannare il tempo.... Se non vi fosse che mio marito per divertirmi.. Oh Dio! come potremmo vivere? Un uomo che non si cura d'altro che di conteggi.... di cambio.... che so io?... Oh! codesti uomini da tavolino sono ben poco amabili....

Le due signore, che in questo punto entravano in un altro viale, s'incontrarono col signor Monin che s'era fermato e sembrava assorto in estasi contemplativa innanzi ad un bel susino che portava frutti grossissimi. Alla vista delle signore, si leva di testa il suo cappellaccio e dice in tuono dimesso:

— Come va la sa... Ma non termina la frase, perchè gli sovviene che ha già riverite le signore nella sala. Allora si volge indietro, ed additando l'albero, dice:

— Che bei frutti produce questa pianta!

— Come, cara mia? tiene degli alberi da frutti nel suo giardino?... Oh! è contro le buone usanze!... bisogna farli estirpar tutti, e piantarvi a vece degli ebani, delle acacie, de' sicomori...

— Oh! il nostro è un giardino alla buona risponde madama Destival, mordendosi le labbra per dispetto; non è già un parco come quello della sua villa.... e mio marito ama molto le frutta.

— Ed ha ragione, entra a dire il signor Monin che si era avvicinato al susino quando madama della Thomassiniére aveva proposto di farlo estirpare... I frutti sono gli amici del corpo, quando si mangiano ben maturi. D'altronde, deve sapere...

— E le susine del signor Destival!... ripiglia la giovane signora... Oh! ed egli si degna? Son cose da lasciare ai servitori....

— Oh! quando il signor Destival avrà fatto fortuna, allora terremo anche noi un orto a parte.... Ma per ora, abbiamo la bonarietà di appagarci d'un casino di campagna con giardino all'antica... Che vuole, amica mia? Non siamo nati nelle grandezze, nei palazzi!

Madama Destival posa maliziosamente la voce su queste parole; ma la signora Thomassiniére mostra di non porvi mente. Non meno stordita che inconseguente ella dice cose mortificanti senza pensarvi. E s'ella parla continuamente della sua toeletta, de' suoi diamanti e della sua terra, lo fa meno per vanità che per abitudine, mentre in-

vece il desiderio di far pompa di sua fortuna è il movente di tutte le azioni di suo marito.

— Signore mie; la colazione ci aspetta, dice il signor Destival, correndo ad offrire la sua mano alla giovane signorina, con una cert'aria di galanteria.... È già ora tarda, e devono aver il bisogno di prendere qualche cosa; e se viene Dalville, bisognerà che si rassegni di far colazione da solo.

Il padrone della casa si allontana colla giovine ospite. Il signor Monin si è già levato il suo cappello, e si prepara ad offrire la mano a madama Destival. Questa, che indovina la di lui intenzione, se la svigna da un'altra parte, e il pover'uomo, non la vedendo più, si risolve ad andar solo in sala, dopo aver però dato un'altra tenera occhiata alla pianta delle susine.

Sono già tutti a tavola, ed il signor della Thomassiniére non è per anco uscito dal gabinetto.

— Ditegli che cominciamo la colazione, dice il signor Destival, che non aspettiamo che lui.

Battista sale al gabinetto, e sclama, stando fuori dell'uscio:

— Signore, la colazione è in tavola.

— Bene... bene... vengo subito, dice il signor della Thomassiniére, seguitando a volgere fra le dita delle pallottoline di carta; non ho più che a fare una sola memoria.

Il domestico va a riferire quanto gli fu risposto.

— Che uomo terribile, colle sue memorie! dice la signora Destival; non ha un istante di libertà, nemmeno in campagna!...

— Mio marito! risponde la signorina; ah! mia cara amica, è l'essere più insopportabile colle sue scritture!... Egli non è mai a tempo a discendere quand'è l'ora dei pasti, nemmeno quando abbiamo venti persone a pranzo da noi, come succede frequentemente; bisogna mandarlo a chiamare tre o quattro volte.

Dopo aver fatte altre pallottoline di carta per cinque minuti, il signor della Thomassiniére si risolve finalmente scendere per far colazione.

— Mi scusino, eccomi qui; il ritardo non fu per colpa mia, dice mettendosi a tavola. Del resto non dovevano aspettarmi... Gli è che mi è venuta in pensiero una certa speculazione... Un'ala di pollo ed un bicchiere di bordeaux, non prendo altro alla mattina... E così, Atalia, hai devastato il giardino di madama?

Atalia, che quantunque sia una bella signorina, mangia a quattro ganasce, risponde a suo marito:

— Ho fatto quel che ho voluto, signore, sa bene che tutto ciò non riguarda lei.

— È vero, madama, è verissimo... Io devo darle danaro ogni volta che ne desidera, devo pagar i conti! Mille e duecento franchi per volta al mercante di mode, è un po' raro... Ma è giusto che mia moglie abbia il meglio che si possa trovare in Parigi!...

— S'ella si lagna, signor mio, il nuovo conto sarà del doppio.

— Sai bene, moglie mia, che quando si tratta

di darti del danaro, non mi fo pregare giammai... È cosa naturalissima... Chi è ricco, deve far guadagnare anche ai mercanti; non è vero Destival?

— Certo, risponde questi... anch'io faccio lo stesso... E così, come trovate il mio bordeaux?... non me ne dite nulla...

— È buono.... ma io ne tengo di migliore.... Oh! ne ho di quello che non ha nulla che fare col vostro.... Sentirete.... ve ne farò assaggiare, quando verrete da me.

— E questa crema, le sembra buona, madama?

— Buona davvero.... risponde la giovine signora, mentre il marito di lei ne prende tre cucchiali, dicendo:

— Sentiamo questa crema! Indi fa una brutta smorfia, e soggiunge: Ah! alla mia villa sì, che abbiamo ottimi latticini!... Questa non è da paragonare con quella di Fleury!... è tutt'altra cosa!... E il pollame?... Oh! che pollame delizioso!... È ben vero che si nutrisce con mia cura!... Uditemi!... Voi altri credete di mangiare qualche cosa di squisito, mangiando uno di questi polli?... Ebbene se conosceste il mio pollame di Fleury, vi parrebbe questo un rifiuto del mercato.

— Allora, è meglio che non lo conosciamo, risponde madama Destival, gettando sul suo sposo un'occhiata espressiva. Questi, onde dare un'altra piega al discorso, si volge al signor Monin, che in tutto il tempo che è a tavola non ha proferito una parola, tutto occupato com'è intorno

ad un'anca di pollo, che condisce di tabacco, ogni volta che l'appressa ai denti, e un ammirare con sguardo intelligente un bel pasticcio che gli stava dinanzi, e al quale pare che dica:

— Come va la salute?

— Pare che l'appetito vi serva a meraviglia, caro vicino?...

— Sì... sì... è l'effetto del tempo... Prendete tabacco? dice Monin a Destival, presentangli la tabacchiera, che poi presenta anche al signor della Thomassiniére, il quale dopo aver toccato il tabacco col dito, si trae di tasca una tabacchiera d'oro, cui guarda per alcun tempo con compiacenza, dicendo: Ecco del Virginia... è il miglior tabacco del mondo. È caro assai, ma io non prendo che questo. Assaggiatelo, signore.

Monin, che mai non rifiutò una presa di tabacco, stende le dita al Virginia, allorchè odesi il rumore d'una vettura, che entra nel cortile, e Giulia, accorre dicendo: — Ecco il signor Dalville; è entrato or ora il suo calesse.

Madama Destival lascia sfuggire un sorriso di contento; la giovine signora si affretta a far mutar il piattello, onde non le si vedano innanzi le reliquie della colazione; il signor Destival corre a ricevere il suo caro amico; e il signor della Thomassiniére dice fra sè: — Bisogna che questo Dalville sia un millionario, perchè il suo arrivo faccia una sì gran sensazione!

Il signor Monin, tenendosi in una mano la presa di Virginia, e nell'altra la forchetta, confuso

dal moto che si fa intorno a lui per l'arrivo di Dalville, si avvicina al naso una bella fetta di prosciutto, e si mette sulla lingua il tabacco di Virginia. Ma accortosi dello sbaglio, rimette placidamente ogni cosa al suo posto.

CAPITOLO V.

L'esercizio; l'altalena; il temporale e la musica.

Destival che andò incontro a Dalville, lo cerca inutilmente cogli sguardi, e non vede nel cabriolet che il piccolo Tony e Bertrand, che gli fa un saluto alla militare.

— Così dov'è? Da che parte è entrato? dice il signor Destival. Bertrand fa passare la punta della lingua sulle labbra, e si gratta un'orecchia, per cercare una qualche risposta. Dice finalmente con franca voce: — Il signor Dalville sarà qui a momenti.

— Parmi però ch'egli non sia con voi. Vi ha forse lasciato per via?

— Sì, signore.

— Conosce qualcheduno in questi dintorni?

— Mi pare di sì.

— Purchè venga, poco importa...

Destival corre a dire alle signore, che il suo amico Dalville giungerà a momenti, che si è fermato da persone che conosce, ma ehe non può tardar molto.

— Non sapevo ch'ei conoecesse alcuno in questi dintorni, diee con sorpresa madama Destival.

— Mio Dio! questo signore si fa desiderare assai, risponde la vivace Atal!a levandosi da tavola; mentre il signor della Thomassiniére, mortificato che si occupino di tutt'altri che di lui, fa alcuni passi nella camera, poi batte i piedi con forza, e si percote la fronte, sclamando:

— Ah! Dio! quasi dimenticava... Che ora è?... non è ancor un'ora!.... V'è una posta nelle vicinanze?

— Una posta di asini? dice Monin.

— Eh! no, una posta di lettere....

— Ah! sì... là in fondo... nella seconda contrada.... Adesso, propriamente, non saprei affermarlo... ma le dirò...

— Corro; giungerò ancora in tempo.

E il signor della Thomassiniére si slancia fuor della camera come se coreesse a rovesciare il mondo intero, e senza dare ascolto a Destival che gli grida:

— Fermatevi, la farò portar io... D'altronde, avete qui la vostra servitù...

Lo speculatore corre a precipizio pei campi, e giunto sotto densi alberi, si stende sull'erba, e si addormenta dicendo:

— Un uomo della mia qualità non deve avere un momento di libertà.

Il signor Monin si ferma ad un:

— *Presentate l'arme!* E ne era ben tempo, giacchè, ancora un solo movimento, e la sua parrucca gli cadeva dal capo e lasciava l'ex-farmacista colla zucca rasa. Il signor Destival si presenta con atto altiero alle signore, tenendo il fucile sul braccio, e dicendo:

— Eh! che pare a loro signore del mio portamento?

— Superbo!... ma mi piace più quel signore colla vanga!... è più originale...

— Come? vicino mio, prendete anche voi una lezione d'esercizii?

— Sì, risponde Monin asciugandosi la fronte, e tirandosi innanzi la parrucca; vi avea seguito dietro via, e poi, vi dirò che...

— Ma che è del signor Dalville? domanda a Bertrand madama Destival senza por mente a Monin. Vi lascia per istrada, deve arrivar subito dopo di voi, e sono già due ore che siete qui e non si vede ancora. Da chi l'avete lasciato?

— Da chi, signora mia?... non ho detto d'averlo lasciato da alcuno.

— L'avete visto entrare in una casa, non v'ha dubbio! Insomma non credo che l'abbiate lasciato così sulla strada?

— Perdono signora. L'ho proprio lasciato nel bel mezzo della strada, lontano di qui una mezza lega....

— Bertrand, non dite tutto... ed il signor Augusto non era forse solo per la strada!...

— Non ho veduto, o signora, che ci fosse qualchedun'altro pen la strada.

— Oh! vi sarà stata qualche contadina, qualche rustica beltà che avrà sedotto il vostro padrone.

— Come? mia cara amica. È egli forse tale da dedicarsi ad un tal genere di donne? dice la giovine signorina con accento di indignazione.

— Tutto è buono per lui, mia cara! Oh! Dio! anche una contadina che avesse il naso un po' arricciato....

— Oh! vergogna!... ciò scema notevolmente la buona opinione ch'io m'era fatta di lui....

— Lo ripeto, amica mia, soggiunse sotto voce madama Destival facendosi più vicina all'amica; l'è un vero libertino... Se non fosse per mio marito, mi guarderei dal riceverlo... È un uomo, la cui relazione può compromettere il buon nome di una donna.... Ma Destival ne va pazzo!... Vuole assolutamente ch'ei venga in casa, e lo invita continuamente, onde, per non far chiacchiere, gli lascio fare quello che vuole.

— Io non sono così compiacente, non fo che quanto mi piace, e non ricevo che le persone che mi convengono. Guai, se il signor della Thomassiniére volesse contrastarmi! mi prenderebbero subito degli assalti nervosi.

Le due signore si mettono ancora in moto per passeggiare nel giardino, e Bertrand sta per ripigliare la sua lezione d'esercizii militari, allorchè s'odono nel cortile grossi scoppii di risa, e Dalville compare tosto fra la compagnia.

— Eh! buon dì, amico caro, dice il signor Destival, andando incontro ad Augusto col suo fucile in mano. Disperavamo oramai di vedervi.... *L' arme al braccio!*... Eh! Si fa così, n'è vero?

— Vedo che Bertrand riuscirà a far di voi qualche cosa....

— Eccovi mia moglie... ch'era tanto malcontenta non vedendovi mai ad arrivare....

— Dio! che rabbia mi fa mio marito!... dice madama Destival alla sua vicina, prendendo un'aria fredda per salutare Augusto che le dice:

— Come, signora, è stata sì gentile di inquietarsi per la mia tardanza?...

— Io, signore? non ho detto una parola a questo riguardo... Non so perchè il signor Destival si compiaccia di farmi dir cose ch'io non penso nemmeno. Ho trovato solamente di osservare, che quando si promette di arrivare per l'ora della colazione, è cosa ridicola il venire in fine della giornata. Del resto, non mi meraviglio, e.... Ah! signore, ma che cosa le è accaduto?.... Com'è conciato?.... questa graffiatura al viso.... questo disordine nella sua acconciatura.... Pare le sia accaduto qualche cosa di straordinario.

— Infatti, madama, dice Augusto inchinandosi ad Atalia, che gli rende il saluto con tutta grazia; infatti, madama, ho avuto un incontro...

— Ha forse incontrato il lupo? dice Monin avvicinandosi a Destival; ce ne sono nel bosco. La contadina che ha venduto i fagioletti a mia moglie ha raccontato che l'altro giorno...

— Vi sareste mai battuto con un lupo, mio caro Dalville? sclama il signor Destival incrociando la bajonetta contro la comitiva, come se avesse voluto sfondare un battaglione quadrato.

— Eh! no, signore, dice madama sorridendo con malizia, non è stato un lupo a far codesto segno al signor Dalville... pare sia tutt'altra cosa, non è vero, mia cara amica?

— Certo! dice la Briosa Atalia, guardando Augusto molto da vicino; questo segno ha tutto l'aspetto d'una graffiatura.... è vero, signore?...

— La non s'inganna, signora mia.

— Dunque si è battuto? dice madama Destival.

— No, signora, ho soltanto incontrato un ragazzetto molto gentile... che avea spezzata la marmitta in cui portava la zuppa a suo padre. Lo consolai col dargli una moneta, ed egli.... per la gioia... mi abbracciò; le sue manine mi accarezzavan le guance.... senza volerlo, mi avrà graffiato un tal poco. Ecco, o signorina, la genuina esposizione dell'accaduto.

Madama Destival si stringe le labbra e guarda la sua compagna che le sorride, e pare che l'una e l'altra non credano verace la narrazione di Dalville, ma a questi poco importa che pensino quello che si vogliono. Il signor Monin si avvicina ad Augusto, che già due volte ha veduto in casa del suo vicino, e gli dice col miglior garbo che gli riesce:

— Come va la sua salute?

— A meraviglia, signor Monin, eccetto questa piccola graffiatura, che non è poi pericolosa...

— Ella ne ride, signore.... ma non si scherza colle unghiate... fa uso di tabacco signore?...

— Grazie.

— Bisogna lasciarlo dire a me cosa siano.... poichè le dirò.... mia moglie ha un gatto....

Lasciando che Monin sciorini la sua storiella Dalville segue le signore che tornarono nel giardino. La presenza d'Atalia infonde nel cuore di lui il desiderio di mostrarsi amabile. Augusto non si aspettava di trovare altre donne che la padrona di casa, che è pure una bella donnetta, ma colla quale egli non si dà più molto affanno per rendersi caro. Perchè ciò? forse perchè non è più innamorato, o è certo di piacerle?... Ah! lettor mio, vuoi saper troppo.

La sbadatezza, la vivacità di madama della Thomassiniére si accordano a meraviglia colla allegria e coi modi d'Augusto; e poichè in campagna è permessa una molto maggiore libertà, in breve Augusto e la signorina ridono e passeggiano insieme come se si conoscessero già da un pezzo.

La signora Destival non prende parte alla loro spensieratezza, ma se ne sta imbronciata, parla poco, solo di quando in quando vibra al giovine delle occhiate che significano molte cose. Quanto più si fa intima la strettezza fra i due giovani, e tanto più pare che si accresca il di lei mal umore. Scorrono intanto il giardino, siedono, poi

madama della Thomassiniére corre ad ammirar un punto di vista, od a cogliere un fiore, o ad inseguire una farfalla, e nel volgersi indietro mostra sempre ad Augusto due belle schiere di bianchissimi denti, che pare dicano: Venga meco, signore. Ma madama Destival non l'abbandona mai, e benchè a malincuore, corre pur essa dietro le farfalle.

— Ma che cos'ha, mia buona amica, dice Atalia affettando bonarietà; non pare più allegra come prima.

— Anzi.... sono contentissima.... ma mi ha preso un fortissimo mal di capo...

— Torni in casa... Vada a gettarsi un poco sopra un letto...

— Non ce n'è bisogno; oh! preferisco rimanere con loro.

— Non faccia complimenti, la prego... D'altronde, il signore mi terrà compagnia... nel prender delle farfalle...

— Prenderò tutto quello che le piacerà, signora mia, risponde Augusto con un sorrisetto seguito da una subita smorfia del viso, perchè madama Destival gli ha dato un pizzicotto nel braccio, dicendo:

— No; l'aria mi gioverà; ma credeva che volessero divertirsi colla musica...

— Ah! Abbiam tempo stassera, poichè io dormo qui... E il signore si ferma?

— Se madama me lo permette, dice Augusto guardando la padrona di casa, la quale risponde con dispetto:

— Ella è padrone, signor mio.

Dopo aver passeggiato ancora un poco, giungono vicino ad un'altalena, e la vispa Atalia corre a sedere sulla tavola ristretta; sostenuta solo da due corde, e dice ad Augusto:

— Mi faccia dondolare, signore, ne la prego... Vo pazza pell'altalena quantunque abbia corso pericolo di fiaccarmi il collo una decina di volte. Ma cionondimeno non posso lasciare questo giuoco;... non troppo forte, la m'intende?

— Quel movimento che le piacerà, o signora.

Augusto si mette presso l'altalena, che va spingendo leggermente, mentre la signora Destival siede a qualche distanza, accostandosi agli occhi il fazzoletto. Il giovine è distratto, e guarda alternativamente Atalia e la signora Destival. L'una lo seduce colla sua audacia, l'altra lo commove colla sua malincònia. La più giovine di loro sclama: — Ah! che piacere! Oh! come mi fa dondolare con grazia!... Bravo, signore! coraggio!... mi spinga con maggior forza... Badi bene, che la mi fa prendere delle scosse... Ah! mia cara amica, non può figurarsi il piacere che mi dà il signor Augusto!

Madama della Thomassiniére non si stanca di farsi dondolare; ma madama Destival, che non partecipa al suo piacere, si risolve a fingersi assalita dalle convulsioni, e si lascia cadere sul sedile, mandando un gemito profondo.

Augusto lascia allora il dondolo per correre ad Emilia, e le dice·

— Che ha, signora?

— Mi lasci. Ella è un mostro, risponde madama Destival cogli occhi sempre chiusi.

— Ma che cosa ho fatto?

— Crede forse ch'io non m'avveda della sua condotta?

— La mia condotta.... mi pare naturalissima...

— Non pago di venire da... non so dove! ha l'imprudenza di corteggiare, in mia presenza, codesta civetta, che si comporta colla massima indecenza! aveva diritto almeno, o signore, di sperare ch'ella rispetterebbe la mia casa.

— Davvero, madama, ch'io non so concepire il suo mal umore... non sono forse pieno di riguardi per lei... civilissimo?...

— Crede ch'io sia senz'occhi?.... Si danno a conoscer troppo... Almeno, almeno, usassero un po'di prudenza!...

— Ma...

— Zitto, signore!

— E così? dice Atalia, accorgendosi che il moto del dondolo va rallentando, che cosa fa, signor mio?.... La non ispinge più.... la mi lascia qui?... Oh! che vergogna! Un giovine come lei!...

In quel momento arriva il signor Monin, il quale vedendo che Destival si ostina a voler continuare gli esercizii, deposta la vanga, si diresse verso il giardino, ove, asciugandosi la fronte, va attingendo nella tabacchiera un nuovo vigore alle proprie idee.

— Ella giunge molto a proposito, signor Monin, dice madama Destival; la signora della Thomassiniére ha assolutamente bisogno di essere dondolata.... Le faccia questo favore... le ne sarà gratissima.

Ciò detto, Emilia si alza, prende il braccio di Augusto, e lo trascina da un'altra parte del giardino, lasciando Monin confuso e Atalia sul dondolo, che, volgendo il dorso alle altre persone, non si accorse della loro partenza, ed ignora ancora che sta per mutare il dondolatore.

— Orsù, spinga, signore! dice Atalia agitandosi sul dandolo, per procurare di moverlo ella stessa. Monin si ristora con un'altra presa, e move verso il dondolo, ma non avendo ben calcolato il cammino che fa il bilanciere, tornando indietro, sul punto in cui egli rialza le maniche per ispinger più forte, la tavola va a battergli sul muso, e la parte più sferica della giovine signora lo colpisce proprio nel bel mezzo del viso.

Monin, sbalordito per il colpo, va a cadere sull' erba, pochi passi di là lontano. Madama della Thomassiniére getta uno strido perchè poco mancò che il naso di Monin non la balzasse giù dalla tavola.

— Come è mal pratico, signore!... ella sclama; se non fossi stata ben attaccata, avrei dovuto cadere... Presto, venga a fermar l' altalena e ad aiutarmi a discendere... Ebbene, signor Augusto, mi vuol forse lasciare qui in aria?

Monin rialzatosi a stento, andava cercando il

suo cappellaccio gettatogli di capo dall'altalena, ed intanto borbottava:

— Sono da lei in un istante, madama.... È che se tornassi senza il capello, mia moglie sarebbe capace... di qualche scena!...

Atalia impazientita, volge il capo, e vede Monin che cerca d'aggrupparsi ad un albero per prendervi il suo cappello che l'altalena ha scagliato sopra un ramo assai alto. La giovine signora dà in uno scoppio di risa, poi si spicca dal dondolo e se ne va di volo, cercando in tutti i boschetti Augusto e madama Destival.

Percorso invano il giardino, torna al luogo dove ha lasciato Monin, il quale sta ancora sotto l'albero, ove inutilmente ha tentato d'arrampicarsi, guardando con viso afflitto il suo cappellaccio posto su d'un ramo ch'ei non può raggiungere, e cercando alla sua tabacchiera il suggerimento d'un modo per ricuperarlo.

— Di dove sono passati, signore? dice la vivace Atalia fermandosi innanzi a Monin, che gira gli occhi all'intorno, dicendo:

— Chi cerca, signora?...

— Il signor Dalville e la signora Destival.

— Non saprei... A meno che fossero andati a far gli esercizii.

Atalia prende i viali che conducono alla casa, e trova ancora sullo spianato il signor Destival in compagnia di Bertrand. Entra nella sala, e la trova deserta.

— Bellissima! dice Atalia; quel signore è as-

sai galante!... Pare costoro non si prendano alcuna soggezione... Vorrei però sapere se il signor Dalville è con madama Destival.... Madama accusava l'emicrania.... Sarei curiosa di vedere in che modo la fa passare.

La signorina lascia la sala, passa per varie camere e non incontra anima vivente, poichè Giulia e Battista sono occupati nella cucina, e i tre servi del signor della Thomassiniére andarono a giuocare all' oca nel villaggio. Atalia sale al primo piano, ov'è la camera da letto della signora Destival, ma l'uscio è chiuso e ne è tolta la chiave.

— Ell'è nella sua camera, dice fra sè la giovine sposa, e batte dolcemente all'uscio, ma nessuno risponde. Picchia e ripicchia più volte e finalmente la voce di madama Destival si fa udire, e domanda:

— Chi è?

— Son io mia cara, risponde Atalia.... Vengo a parlarle.

— Oh! perdono! Dormo un momento.... mi crebbe tanto l'emicrania...

— Io pure non sto troppo bene... e riposerei molto volentieri con lei... il che mi gioverebbe molto.

— Non le fu mostrata da Giulia la camera a lei assegnata?

— No, cara; mi apra dunque!

Madama della Thomassiniére non vuol ritirarsi, e dopo alcuni momenti le viene aperto.

Madama Destival si fa vedere in un gran disordine.... ben naturale a chi sia coricato sul letto. Atalia nell' entrare, getta un'occhiata per la camera, e gli occhi suoi vorrebbero penetrare in un gabinetto vicino, di cui sta chiusa l'entrata.

— Oh, Dio! come mi duole il capo! dice madama Destival portandosi la mano sulla fronte.

— Non istà meglio? dice Atalia sedendo sopra una sedia a bracciuoli.

— Oh! tutt'altro.

— Torni a coricarsi, mia cara, io mi sdraierò in questa poltrona, non mi spiacerà di riposar qui... Il sole molto cocente mi fa male ai nervi.

Madama Destival pare non voglia più mettersi sul letto; passeggia per la camera con impazienza, e dice:

— Oh! no, non voglio più dormire.... L' ora del pranzo si avvicina...

— Ah! come faceva a dormire qui dentro?... collo strepito che fa suo marito coi suoi: *un, due, un, due!*

— Non mi accorgeva nemmeno...

— E che ha fatto del signor Dalville?

— Io?... Oh! nulla...

— Credeva fosse qui con lei...

— Con me?

— Quand'ella m'ha abbandonata sull'altalena non l'ha ella condotto seco, lasciandomi in sua vece quel caro signor Monin, la cui compagnia è tanto dilettevole?...

— Il signor Augusto mi ha abbandonato su-

bito dopo e sarà andato a far un giro pel villaggio.

— Sa ella, amica mia, che dopo il ritratto che me ne aveva fatto, non ho riconosciuto il signor Dalville?... La mi diceva che non era bello, che aveva un fare triviale...

— Ah! non ho detto triviale.... No, certo, signora!...

— Mi disse che non aveva aria signorile.... ch'era un libertino.... un discolo.... un uomo le cui visite potrebbero compromettere la riputazione d'una donna...

— Ah! mia cara! ella esagera!

— Domando scusa!... ella ha detto tutto questo... me ne aveva fatto uno spaventevole ritratto!... Io lo trovo invece bellissimo... ed ha modi che piacciono assai, assai.

— Meglio per lui, signora mia.

— E così che cosa fa?... la si mette la cintura a rovescio.

— Ah! è vero; sono distratta...

— Vuole che le allacci l'abito, mia buona amica?

— Grazie... mi vesto sempre da me.

In questo momento il rumore di qualche oggetto che urta contro la finèstra, fa trasalire Emilia.

— E che è questo? ella dice.

— È in codesto gabinetto; parmi sia caduto qualche cosa.

— No, signora, il rumore non venne dal gabinetto... venne dalla finestra...

Le due signore si affacciano alla finestra e vedono il signor Destival che ha appoggiato una scala alla finestra stessa che mette nella camera di sua moglie.

— Che fa signor mio? dice madama Destival spaventata, che vuol fare con questa scala?...

— Mia cara moglie, io so tutte le evoluzioni possibili, nè più mi resta che di dare l'assalto. A quanto dice Bertrand è il becco all'oca, ed è pronto a insegnarmene l'esercizio. Voi, signore mie, siete nella fortezza e figurate il nemico.... voi ci respingerete; ma noi entreremo nella piazza anche ad onta della vostra opposizione.

— O signore, non fate di queste stravaganze?

— Le dico ch'è il becco all'oca, o signora.... Coraggio, Bertrand, *uno, due!...* A passo di carica, non è vero?

— Non permetterò mai simili scherzi, signor marito! Bertrand, ve ne prego, ritirate questa scala. Ella è matto, signore. Si dà forse l'assalto ad una casa per...?

— Non si sa quello che possa accadere, madama...

— Per lo meno, non giungerà fino a me, il signore!

Così dicendo la signora Destival chiude la finestra con violenza, e trae fuor della camera madama Thomassiniére, dicendole: — Scendiamo, mia cara, ne la prego, perchè coi loro esercizii mi metteranno a soqquadro tutta la casa.

Le signore scendono sullo spianato ove il signor Destival tien sempre la sua scala, che Bertrand tenta invano di strappargli di mano. L'uomo d'affari ha risoluto di salire e d'entrare per qualche parte.

— Oh Dio! Se vuoi assolutamente dar l'assalto a qualche cosa, dice madama Destival, dallo ad un albero del giardino ma rispetta la mia camera.

Bertrand accetta il partito ed Atalia dice a' suoi amici di dar l'assalto all' albero sul quale è rimasto il cappellaccio di Monin. Accorrono infatti colla scala all'altalena, e vi trovano l' ex-farmacista che colle grosse e corte sue braccia sta cingendo la pianta per arrampicarvisi, ma non riesce a levarsi da terra più di tre dita.

La vista della scala fa mandare un grido di letizia a Monin che si diffonde in ringraziamenti, udendo che il signor Destival vi sale a passo di carica, tenendo per certo che quella evoluzione non miri ad altro che a rendergli il suo cappello. Ma il signor Destival vuol prendere quel trofeo colla punta della bajonetta, e la punta della sua arma lo passa da una parte all' altra. Bertrand sclama:

— Bravo!

Monin fa una brutta smorfia; le signore ridono, e giunge intanto Augusto per essere testimonio di quel quadro.

Augusto dirige un grazioso sorriso a madama della Thomassiniére, ed un freddissimo saluto

alla signora Destival.... Non so se ne indovini il motivo; ma quelle signorine non prendono errore.

— Viene dal villaggio, signore? dice la signorina facendo mostra de'suoi bei denti.

— Sì, madama.... Ho fatto una passeggiata.... molto istruttiva... ho acquistato delle cognizioni nuove... e spero di trarne profitto.

— Il pranzo è in tavola, dice un uomo piccolo magro e gialliccio, con attorcigliato attorno al braccio un tovagliuolo. Esso è Battista, il servo di casa Destival, che serve ad un tempo da cameriere, da cuoco, da staffiere, da corriere e da maggiordomo, aspettando che il signor Destival abbia finito di mettere in grande la sua casa. Il povero Battista trovasi quindi sulle spine, e va dicendo ogni giorno a Giulia che non vuol più restare in una casa, ove gli fanno fare da Erode e da Pilato, e lo obbligano a starsi tutto il dì sulle gambe, come un cavallo da barcajuolo.

— Si è servito, devi dire. Questo stordito non si formerà mai!... dice il signor Destival. Signore, a tavola... Sì l'ho guadagnato il pranzo di quest'oggi.... Prendete Monin, eccovi il vostro cappello; avete veduto in che modo l'ho levato dall'albero?

— L'avete traforato, dice Monin, guardando con occhio intenerito il fondo del suo gran cappello.

— Ah! in verità nell'ardore dell'azione!... La bajonetta innanzi.... *Uno*, *due!*.... N'è vero Ber-

trand? Ma le signore sono già andate... Ora andiamo a prender d'assalto il pranzo.... Conto di farvi una breccia terribile. Bertrand, va a trovar Giulia, che si prenderà cura di voi altri.

Bertrand va in cucina, e Monin dopo aver tentato di riunire le paglie, per turare alla meglio il foro fatto nel suo cappello, segue il suo ospite nella sala del pranzo.

Tutti sono a tavola, quando il signor Destival grida:

— E così?... E il signor della Thomassiniére... non c'è ancora?

— Ah! è vero, non pensava più a mio marito! dice Atalia sorridendo al suo vicino di destra, che è Augusto, il quale si è posto fra le due signore. Oh! non bisogna aspettarlo...

— Mi rincresce molto! Dove diavolo può essere andato?... Si sarebbe mai smarrito nel bosco di Bondi?...

— È assai pericoloso!... dice Monin mentre si mette in un occhiello dell'abito un angolo del tovagliolo; dicesi che in questo momento siavi una banda di ladri, che...

— S'io incaricassi i suoi tre servitori d'andar in traccia del signor della Thomassiniére?... Che ne dice, signora?

— È superfluo signore, non si dia pensiero di mio marito, ne la prego. Vedrà che non starà molto a giungere. Io non ne sono inquieta niente affatto.

— Poichè madama non se ne inquieta, dice la

signora Destival mordendosi le labbra, parmi che avremmo torto se noi volessimo stare in angustia. Possiamo quindi metterci a pranzare.

— Pranziamo, via. *Uno, due* sulla minestra *fianco sinistro* sul manzo.

— E che? marito mio! non sai più parlare che con *uno, due?...*

— Per la verità, signora, questa giornata mi ha destato molto gusto per lo stato militare.... Come sta bene un uomo che sta su ritto sulla sua vita!... col corpo indietro!... Mandatemi i legumi... Il vostro Bertrand è un istruttore che vale tant'oro... egli si che conosce a fondo l'arte sua... Caspita!... che portento!... Come maneggia il fucile!... Mi ha detto ch'era contento di me.... Tre o quattro lezioni ancora.... e spero....

— Credeva marito mio, che ne sapessi abbastanza.

— Non si conosce mai abbastanza il maneggio delle armi, moglie mia!... Ora vorrei che venissero dei ladri ad assalirmi!...

— Vorresti insegnar loro gli esercizii?

— No, moglie mia, ma vorrei mettere a profitto le mie cognizioni. Oramai son capace di tirar quattro colpi in cinque minuti.

— È già una bella cosa.

— Oh! c'è ancora qualche cosa di più sorprendente.... In somma.... osservate Monin, non ha fatto che stare a udirci un momento, ed ha già acquistato un modo tutto diverso di portare il corpo.

— Sicuro, dice Monin levando in alto un navone e ponendolo in bocca come se l'avesse posto nella canna d'un fucile. Gli esercizii formano l'uomo... e poi dirò a loro signori...

Qui viene interrotto dall'arrivo di la Thomassiniére tutto scalmanato, poichè lo speculatore aveva fatto un lungo sonno sotto l'albero, e allorchè si svegliò, giudicò che fosse l'ora del pranzo, e che avrebbero desinato senza di lui.

— Ah! siete qui, finalmente? dice Destival.

— Perdono... ho fatto aspettare... è vero... ma ho scritto almeno dieci lettere in questo frattempo.

— E perchè non le scrive qui?...

— Davvero... aveva tanta fretta che.... entrai nel primo luogo che mi si è offerto.

— Orsù, sedete presso mia moglie...

— Oh! non starò guari a raggiungervi! E poi, io non mangio manzo, è cibo cattivo il manzo... non vale un cavolo!

Il signor della Thomassiniére si mette a sedere guardando Augusto con certa sorpresa, poichè non gli fece altro saluto che un lieve chinar di capo, e seguita a mangiare, non mostrando di badargli. Ciò indispettisce lo speculatore, il quale vorrebbe sempre che tutti facessero gran caso di lui.

Ma Dalville vide tosto che pasta d'uomo si era il signor della Thomassiniére, poichè gli sciocchi godono del vantaggio di essere giudicati in breve tempo, laddove ne occorre molto per giudicare le persone di spirito.

Il pranzo è abbastanza gajo, mercè l'umore faceto d'Augusto e della sua vicina a sinistra, che dicono mille stoltezze, e danno a conoscersi dispostissimi anche a commetterne. La padrona di casa mangia pochissimo. Monin moltissimo. Il signor Destival dà l'assalto alle vivande in tempo di comando, ed inforca i pezzi d'intingoli, come se la forchetta fosse una bajonetta. Il signor della Thomassiniére, avvistosi che Dalville non vuole assolutamente occuparsi di lui, procura di darsi aria magistrale, sofisticando sulle vivande. Trova che il pollo ha passato la cottura, che le lenti son troppo grosse, che l'insalata ha troppo aceto, e che il vino Beaune è troppo giovine. Che caro convitato ch'è il signor della Thomassiniére. Ma un uomo straricco non deve mai mostrarsi contento di quanto viene imbandito, poichè darebbe a pensare di non aver mai mangiato nulla di buono.

È notte; i commensali sono alle frutte, poichè era già tardi quando si posero a tavola. Il cielo è ingombro di nuvole; il caldo si fa più grave, ed i lampi che tratto tratto solcano le nubi, annunciano imminente un temporale.

Il signor Monin s'affretta a mangiare il suo formaggio, perchè sua moglie ha paura del tuono, ed è in obbligo di tornare a casa ogni volta che il tempo minaccia. Il signor della Thomassiniére domanda se la casa è munita di parafulmini. Il signor Destival ha fatto chiudere tutte le finestre al primo rumoreggiare de'tuoni, e la vista d'un

lampo gli fece dimenticare di fare un *presentat' arm* col bicchiere. La sposina confessa sinceramente, che ha molta paura del temporale, e appoggia il viso alla spalla d'Augusto ogni volta che guizza un lampo.

— Diavolo!... Diavolo!... il tempo si intorbida, dice il signor Destival... Orsù, signori miei; un bicchiere di sciampagna.... questo fa paŝsare..., domina i sensi... Battista, hai chiuso bene per tutto?

— Si, signore.

— Bada bene che non vi siano correnti di aria.

— Ma, marito mio, non si può più respirare.

— Cara moglie quando tuona è prudenza il chiudere.

— E perchè non avete anche parafulmini? dice la Thomassiniére. Alla mia terra, ne ho tre, ne ho due alla casa di mia abitazione in Parigi ed un altro in una bella casa, posta in via di Buffaut.

— Avete ragione... ne farò mettere uno subito... Attenti co'bicchieri, signori miei, il turacciolo salta...

— Oh! Dio! dice Atalia riparandosi al petto del suo vicino. Che paura mi fa, signor Destival, col suo turacciolo!

— Pare che abbia molto paura del temporale o signora, dice madama Destival con fare ironico.

— Oh! infinitamente!

— Mia moglie ha i nervi di eccessiva sensibilità...

— Badate bene che versate fuori del bicchiere!...

— Fu quel lampo maledetto che mi abbarbagliò la vista... La vostra amabilissima signora ne prende?

— Sì, mi piace assai lo sciampagna..... Faccia in modo che spumeggi, signore; ne la prego.

— Ecco, bella signorina... Da bravo, Dalville, tenete compagnia a madama.

— È appunto quello che va facendo, dice con stizza madama Destival.

— E voi, Monin, sporgete il vostro bicchiere...

— Ah! vi dirò... bisogna che vada... mia moglie ha paura del tuono.

— Che dite mai! sapete bene che vostra moglie è occupata dietro i suoi fagioletti...

— Oh! quando tuona la lascia ogni cosa per andare a cacciarsi sotto una coperta di lana.... e s'io non andassi a chiedere dello stato di sua salute... Oh! oh! che colpo! è venuto subito dopo il lampo... Il temporale è imminente.

— Se andassimo a suonare un pochino, dice il signor Destival versandosi un terzo bicchiere di sciampagna, mi pare che farebbe bene... Che ve ne pare Dalville?

Augusto erasi chinato per raccogliere il suo

coltello, che per la seconda volta avea lasciato cadere sotto il tavolo. La signora Destival dice allora alzandosi da tavola:

— Oggi il signore è un poco distratto. Credo che faremo benissimo ad andare di sopra in sala.

In questo momento la nuvola si squarcia, la pioggia cade a torrenti e la campagna prende una nuova tinta. Tutti si alzan da tavola; la giovine signora si appoggia al braccio di Augusto, perchè il temporale le ha tolto tutte le forze. Il signor della Thomassiniére, che vuol farla da sapiente, poichè crede che quei che gli stanno intorno non ne sappiano più di lui, si avvicina ad una delle finestre, e dichiara che il temporale non sarà *conseguente*, perchè l' *atmosfera* è *bellissima* verso *occidente.*

Augusto non può tenersi da un sogghigno che gli fa stringere più fortemente il braccio della tremante Atalia. Il signor Destival che ha ricuperato parte del suo lieto umore, dacchè ha cominciato la pioggia, credendo che il temporale sarà meno pericoloso, sale la scala a passo di carica. Monin se ne rimane solo nella sala del pranzo, piegando, com'è solito, il suo tovagliolo, ed ascoltando la pioggia che cade. Intanto dice:

— La viene allegramente.... e non ho ombrello, e m'hanno forato il cappello proprio nella testiera.... Come fare?

Dopo aver preso tabacco due o tre volte, il nostro omicciattolo si decide a dirigersi a Giulia che allora appunto entrò nella sala. Egli la segue,

sclamando: — Madamigella, domando perdono... non potrebbe?...

Poichè Giulia non risponde, Monin la segue fino alla cucina, ove Bertrand se ne sta con Battista e coi tre staffieri del signor della Thomassiniére, gareggiando nel bevere, onde decidono d'accordo che il Beaune non è troppo giovane, come pretendeva il padrone degli ultimi.

— Se potesse prestarmi un ombrello, dice Monin.

— Non ne abbiamo, risponde Giulia in tuono asciutto.

— Caspita! un ombrello? dice Bertrand già messo in facondia dal vino di Beaune. Deve forse un uomo valersi d'ombrello?.... Questa mattina gli ho forse insegnato a portar ombrello?...

I commensali si mettono a ridere, e Giulia spinge dolcemente Monin verso l'uscio, e gli dice:

— Signore, non mi piace aver tanta gente in cucina; mi danno impaccio... D'altronde a lei non si conviene lo star qui.

Giulia chiude l'uscio, e Monin, vedendosi fuori della cucina, si decide a salire in sala per aspettarvi che passi il temporale. Dalville ed Atalia stanno al cembalo e cantano una romanza. Il signor Destival giuoca col signor della Thomassiniére, e madama Destival mentre mostra di guardare il giuoco, osserva quanto avviene al clavicembalo.

Ho l'onore di augurare la buona notte a que-

sti signori, dice Monin entrando con passo affettato nella sala.

— Come? vicino mio, non siete partito?... Vi credeva già a casa.

— No... vi dirò... la pioggia...

— Quand'è così, giuocate, eccovi, puntate dalla mia parte, guadagnerete.

— Si può puntare?

— Sì, siete ancora in tempo.

— Allora... punto due soldi...

— Come?... due soldi?... dice il signor della Thomassiniére con aria di spregio; credete forse ch'io mi degni di giuocare del rame?... È anche tropo poco, il mio uomo, se lascio puntare uno scudo.... Tolga quelle vili monete.... che sono piene di verde...

— Signore, sono i miei due soldi ch'io avventuro al giuoco tenendo dal mio vicino...

— Non vuo'saperne, signore...

— Orsù, l'aggiusterò io, dice Destival traendosi di tasca un mezzo franco. Punto io otto soldi di più per compiere il pezzo di Monin. Quindi, io giuoco tre e quaranta, e voi tre e dieci. Eh! il mio vicino è uomo economo, ma non lascia perciò d'essere molto ricco.... Ha pane... e companatico, il furbaccio!...

— Ma come mai, se è così, vuol scommettere solo due soldi? dice il signor della Thomassiniére; non so comprendere... Trionfo! trionfo! trionfo!... Una volata!...

— Cosa dice? chiede sotto voce Monin al suo vicino.

— Dice che abbiamo perduto... Orsù... rendiamo la rivincita.... E tu, moglie mia, non punti ?...

— No... preferisco di udir cantare...

— Non impedisce punto di godere la musica... io non ne perdo una nota, anche giuocando

— E neppur io, dice la Thomassiniére. Oh! io sono come Catone, farei, con tutta facilità, quattro cose alla volta.

— Mia buona amica, non ha qualche duetto di Rossini, chiede Atalia facendo scorrere le sue dita sui tasti.

— Non saprei... credo di no.

— Eppure, signora... se non erro, mi pare d'aver avuto il piacere di cantarne qui alcuno con lei...

— Può darsi...

— Ecco un duetto della *Gazza*, dice Atalia dopo aver messo sossopra tutti i quinternetti di musica ch'erano sul cembalo. Proviamolo, signore.

— Trionfo completo! sclama la Thomassiniére con accento di gran gioia, e prendendo il denaro sul tavolo.

— Che cosa vuol dire: trionfo completo? dice Monin chinandosi verso l'orecchio di Destival.

— Lo vedete bene! Vuol dire che abbiamo perduto.

— Io non conosco il linguaggio del giuoco... Intanto sono già quattro soldi ch'io perdo.

— Puntate dunque...

— Prima lasciate che guardi il tempo come va... Oh! piove ancora troppo!... Sono con loro...

— Attento al giuoco, signore!

— Oh! lo conosco a maraviglia io questo giuoco! dice la Thomassiniére dimenandosi sulla sedia.

— Io pure pretendo di giuocarlo bene, risponde Destival mordendosi le labbra per la rabbia.

— Zitto! signori!... non si può intendersi!... dice la briosa Atalia, intanto che Augusto canta: *È certo il mio periglio.*

E la Thomassiniére batte la zolfa col piede a contrattempo, susurrando, per far vedere che intende l'italiano: *Bene! bravi! bravissimo!*

Allora Monin si torna a chinare verso Destival, e gli dice:

— Vuol dire che abbiam perduto ancora?

— No... no... Non sentite che cantano in italiano?... È un duetto della Gazza.

— Ah! è il duetto della Gazza? ripete Monin girando intorno gli sguardi e traendosi di tasca la tabacchiera. Come può essere, vicino mio, che una gazza abbia fatto un duetto?

— Mio caro Monin, dice Destival con istizza, non parlatemi ogni momento; vedete bene che mi fate perdere...

— Come? vi ho fatto perdere senza giuocare?...

— Sì, sì... mi seccate... puntate ancora. Certamente il giuoco lo conosco bene; ma quando mi si ciancia all'orecchio in questo modo...

— È che noi abbiamo una gazza che parla chiaro e netto, e volevo sapere... E così? sono otto soldi ch'io perdo.

— Ed io sedici franchi!...

— Eh! vi spaventate per così poco? dice la Thomassiniére; se giocaste monete d'oro come fo io!... Quelle si chiamano partite!... non ho quasi neppur gusto a vedere che la mia buona fortuna mi produce sì poco... Bravi! bravissimi! *Certo pio, pio più!... Trionfissimo!...*

Il signor la Thomassiniére vuol italianeggiare ogni parola, e Destival si sforza a sorridere, frugando in tasca. Ma la sua allegria è affettata, e il suo sorriso è accompagnato da smorfie del viso. I due cantori si scambiano tenere occhiate, facendo insieme degli accordi di voce, che prolungano quanto più sanno, mentre la signora Destival tossisce con impazienza onde sturbare l'accordo dei due cantori.

Tutto ad un tratto si apre l'uscio della sala. Una donna di grassezza non comune, d'una cinquantina d'anni, con cappello di paglia in testa, le cui falde le stanno appena al disopra della fronte, ed è ornato d'una ghirlanda di rose appassite, entra con aria furibonda, tenendosi in una mano un ombrello e nell'altra una gran borsa, capace d'una campana di zuccaro delle più madornali. Al vederla, Monin dà indietro, si turba... rovescia la tabacchiera, e dà a conoscere che vorrebbe essere sotto il tavolo. ..

— Ah! eccolo, il signore! sclama madama

Monin, giacchè ella medesima è quella ch' entrò nella sala. E giuoca... Oh! me l'immaginavo ben io!... Signori vicini... buona sera... Intanto che tuona... intanto ch'è un orribile temporale... il mio caro signor marito se ne sta qui giuocando, invece di venire a farmi coraggio... e sa come ho paura del temporale!... Perdono, vicina mia, se mi prendo la libertà di sgridarlo in casa sua. Ma converrà ella stessa che la condotta di questo signore è tale che non merita perdono!...

Durante questo sermone, il povero Monin, come fuori di sè, ha posto sulla carta un pezzo da due franchi invece di due soldi, e cerca colle dita per entro la tabacchiera, ove non trova più nulla. Va intanto balbettando con voce da uomo contrito:

— Mia cara Narduccia, come va la salute?

— La mia salute! Oh! se ne prende gran pensiero, vossignoria!... Abbandonarmi con un temporale di questa sorta!... Ho dovuto chiamar Catterina a tenermi compagnia sotto le coltri.

— È stata la pioggia che mi...

— Un uomo aver paura della pioggia!!! Oh bella! mi fa proprio compassione!

La signora Destival detesta madama Monin; ma in quel momento, lietissima di vederla, la fa sedere vicino al cembalo e le usa mille gentilezze, alle quali madama Monin risponde con profonde riverenze e sporgendo a suo marito l'ombrello che tenea fra le mani. Questi lo prende, e dimenticando il giuoco, dice tanto sommesso da potersi appena intendere;

— Quando vuoi, Narduccia mia!

Ma Leonarda, che si è seduta e fa già degli almanacchi sulla signorina che trovasi al cembalo, risponde asciutta asciutta:

— Giacchè sono venuta, crede ella ch'io voglia andarmene così sui due piedi?... Sarebbe un bel tratto!... sarebbe degno di vossignoria!... Avrò il piacere di ragionar un poco colla mia vicina... e udirò a cantare... Mi piace assai il canto...

— Canta anch'ella madama Monin? domanda con premura la signora Destival.

— Oh! una volta... cantava anch'io... ed aveva una bella voce... ma adesso... ho dimenticato quasi tutto... tranne il duetto d'Armida e Rinaldo: *Amiamci, amiamci, caro! = Tutto all'amor c'invita!* Ah! è tanto bello... che non è mai vecchio.

— La ho io la musica dell'Armida; favorisca cantarla con questo signore...

— Ha sentito che bel regalo le si vuol fare? dice Atalia ad Augusto sotto voce.

— Pur troppo! dice Dalville. In verità, non so quel ch'io abbia fatto alla signora Destival per giuocarmi un tiro di questa sorta!

— Si rassicuri, se la costringono a cantar il duetto, farò io l'accompagnamento, e prima che passino dieci battute, l'accerto che saran rotte tre o quattro corde.

— Oh! come è gentile! e quant'obbligo le ne avrò, mia bella signora!

Monin, vedendo la metà sua un tal poco abbonacciata, si arrischia a dirle:

— Tu canti a maraviglia anche quell'aria in cui entrano degli arieti:

« Margotta filava
« Nè ad altro pensava,
« Nè d' altro sognava
« Che il suo dolce amor!... »

— Taccia, bel signorino, attenda al suo giuoco, poichè vi si compiace tanto... Giuocano al picchetto?

— No, Narduccia mia, giuochiamo a trionfo?

— E da quando in qua conosce questo giuoco?

— Non lo conosco niente affatto; ma... ti dirò... punto fuori di giuoco.

— Ah! punta fuori?... Spero almeno che sarà moderato... che non punterà troppo forte...

— Oh! no, gioja mia... punto pochissimo... Sta pur quieta!...

— Signor Monin, avete perduto i quaranta soldi! sclama in quel punto Destival, mettendo un profondo sospiro.

— Quaranta soldi? dice madama Monin balzando sulla sedia, con tanto impeto che fa tremare tutti i mobili della camera. Come? è Monin che giuoca quaranta soldi?... Oh! che orrore!... Ah! vicina mia, che le ha fatto bevere a pranzo?... Che significano, signor Monin, queste stravaganze?... Ha forse perduto il çervello?...

— Fu uno sbaglio, Narduccia mia... T'assicuro che non giuocava che due soldi.

— Ha puntato quaranta soldi, signore, disse la Thomassiniére, e li ha perduti.

— Aveva già guadagnato molto, dice sotto voce Monin a sua moglie; era in fortuna.

— Bisogna proprio dire che sono in disgrazia, dice Destival, è già la settima volta che fo perdere il povero Monin!...

— La settima volta! Avete avuto sette colpi di seguito!... sclama la signora Monin guardando suo marito come un gatto che sta per scagliarsi sul sorcio.

— Eh! no, Narduccia mia; sai bene che ne sono incapace!

— Ecco il duetto d'Armida, dice madama Destival; orsù, signor Dalville, favorisca di cantarlo con madama.

— Non lo so, dice Augusto.

— Che monta? ella è abbastanza esperto nella musica, per cantare a prima vista.

— Le suggerirò io, signore! dice madama Monin, togliendosi di testa il cappello, per timore che soffochi la sua voce.

Madama Monin ha cominciato, e la sua voce fa battere i denti agli uditori. Suo marito applaude ad ogni nota. Tutto ad un tratto si spezza una corda. La vivace Atalia scorre colle sua dita i tasti del cembalo, e pare animata dal fuoco della esecuzione; ma in brevi istanti si spezzano una seconda ed una terza corda; non v'è più

mezzo di continuare, ed Atalia si alza dicendo:

— Peccato! il duetto andava a meraviglia!

— Oh! maledetto cembalo! dice madama Monin, rimettendosi il cappello alla pastorella in atto di collera. Almeno l'ottavino di Monin non si spezza mai!...

— Vuoi che vada a prenderlo, Narduccia mia?

— Bell'ora è questa per farmi una tale proposta! È tempo d'andar a letto, signor mio, sarà meglio del suo ottavino.

Destival lascia il giuoco, rosso come un gallo, e esclama:

— Non v'è mezzo di vincere. Son già dodici volte ch'io fo passo!... Perdo almeno quaranta franchi!

— Oh! che caso! Si può giuocar tanto denaro? dice madama Monin. Se Monin perdesse quaranta franchi, mi separerei immantinente da lui.

— Oh! che gran perdita! dice alzandosi Thomassinière. Domani giuocherò questo denaro in un sol tratto in casa di un notajo mio amico. Là sì che si giuoca allegramente il trionfo!... Il tavolo è coperto d'oro, di biglietti di banca!... Oh! quello sì ch'è un giuoco che diverte!... Ma diversamente, il trionfo e un giuoco nojosissimo!... A proposito... andiamo a dormire...

— Vada pure, chi glielo impedisce? dice Atalia, non abbiam bisogno di lei!...

— Battista vi condurrà alla vostra camera ch'è qui sopra, dice Destival.

— E la mia, cara amica, dov'è? chiede la giovine Thomassiniére, intanto che suo marito sale alla stanza da letto senza dare la buona notte ad alcuno, perchè non è buona usanza.

— La sua? mia cara... è quella di suo marito. Siamo un pò ristretti e non ne abbiamo altra da offrirle, dice madama Destival.

— Come? vorrebbe anche farmi dormire con lui?

— Non si può fare altrimenti...

— Ah! è ridicolo!... ma non mi succede mai!... Io non dormo col signor della Thomassiniére!... Sa bene che ho il mio appartamento.

— Per una volta, bella signora, dice Destival con riso malizioso, il suo caro marito non se ne lagnerà!...

— Oh Dio! Che bel divertimento sarebbe!... dice Atalia facendosi tetra in viso. La signora Monin intanto, che ha finalmente finito di rialzarsi il vestito e di mettersi lo sciale, guarda in cagnesco la signora Destival, e le dice:

— Io dormo con mio marito!.. e vorrei ben vedere chi mai avesse cuore di parlarmi d'appartamento separato! Ah! ah!...

— Sai bene, Narduccia mia, ch'io non ho voglia di...

— Benissimo!... signor Monin... sa quel che sa... Buona sera, vicina mia... Signor Destival, la riverisco... E così, signor Monin, perchè non si mette in capo il suo cappello?... Che novità è questa?

Monin aveva timore che sua moglie non si avvedesse del foro fatto nel suo cappello. Pur si risolve finalmente a metterselo sull'orecchio sinistro, onde il fondo riesca meno visibile agli occhi della sua metà. E madama Monin conduce via suo marito, promettendogli che non lo lascerà più pranzar fuori di casa, senza che ella si trovi con lui, perchè non sa regolarsi quando è a tavola, e poi fa mille strambezze.

Partiti i vicini, il signor Destival confessa che l'esercizio lo ha molto affaticato, e si ritira anche lui.

La musica ha reso più intima la relazione fra Dalville e la vispa Atalia. Per chiunque sappia gustare le dolcezze dell'armonia, nulla vale ad avvicinare due cuori più di un canto tenero e grazioso, di un pezzo appassionato, di un'espressione patetica che talvolta si dirigono fra loro due cantori. La musica è un potente ausiliario dell'amore!.... Essa commove, intenerisce e parla all'anima. Grazie al cielo, quasi tutte le nostre signore sanno ormai suonare il pianoforte.

Ma Atalia si alza, e la signora Destival la riconduce fino al suo appartamento. Prima di entrarvi, la giovine signora dice ridendo alla sua amica:

— Mia cara!... Devo farle una confidenza!... Credo di aver fatta la conquista del signor Dalville...

— Davvero?...

— Sì, ne sono quasi certa; mi ha detto alcune di quelle mezze parole... sa bene!... poi mi ha dato una forte stretta di mano...

— Me ne congratulo con lei.

— Oh! la capisce bene ch'io non miro ad altro che a divertirmi!... a null'altro!...

— Del resto, le dirò schiettamente che una tale conquista non è di gran valore, perchè l'è un uomo che s'innamora di tutte le donne che vede... Buona notte, mia bella Atalia!...

— A rivederci domani, carina. M'alzerò di buon'ora onde andarmene a passeggiare in campagna.

— Verrò anch'io, mia cara.

Le signore si lasciano. Madama Destival torna a discendere nella sala. Dalville non vi è più, poichè egli pure è andato nella sua camera. Madama fa altrettanto, e chiama Giulia che la venga a spogliare.

CAPITOLO VI.

La comitiva torna a Parigi.

La notte è passata, nel frattempo si è forse calmato lo sdegno di madama Destival? Si è riavuto dalla stanchezza suo marito? Dalville ha forse fatto proposito di saviezza? Bertrand di sobrietà? La vivace Atalia, si è forse consolata del sagrificio d'aver giaciuto nel letto stesso di suo marito? il signor della Thomassiniére, ha passato una notte felice accanto alla sua bella sposina? Sono problemi ai quali non so rispondere, perchè la loro soluzione dipenderebbe dalla conoscenza di misteri ai quali io non sono iniziato.

Tutto quello ch'io mi so si è, che la signora Destival si è alzata pensando ancora all'amabile confidenza che l'amica sua le ha fatto la sera

precedente prima d'andare a letto, e che dice fra sè stessa vestendosi:

— La civetta ha fatto di tutto per assicurarsi la conquista d'Augusto. Ho veduto le sue smorfiette, i suoi sorrisi intanto che cantavano.... Ella spera, al certo di ricevere questa mattina una dichiarazione in piena forma. Ma, me ne duole all'anima, o signora, ci sarò anch'io... non li perderò mai di vista, e non permetterò mai che in casa mia si combinino di simili intrighi... Ah! le donne, adesso, sono d'una civetteria!... Mettiamci queste rose nei capelli... mi si addicono più che il nastro... Mio Dio! come i miei ricci sono oggi male inanellati!... Ci lagneremo poi che gli uomini pensino sfavorevolmente del nostro sesso.... Ma non ne diam loro motivo comportandoci in siffatta guisa?... Ad un primo incontro, lasciar scorgere ad un uomo che ci piace!... È cosa che fa vergogna!... e una donna di venti anni... maritata da due anni al più.... Oh! che orrore!... Ah! signor Augusto! non meriti alcun sentimento d'amicizia.

Il signor Destival, fattosi il fazzoletto indiano con cui si copre il capo alla notte, va a mettersi allo specchio, e si presenta l'arme con un pitale che non si ricordò di riporre nell'armadietto. Non pensando che trovasi in camicia, Destival, che sognò di aver distrutte tutte le bestie de' contorni, fa il giro della camera a passo raddoppiato, e colla smoccolatoja trafora in più luoghi il suo guanciale. Ma essendo in quella nobile posizione

gli si affacciano all'immaginazione i quaranta franchi che ha perduti al trionfo la sera precedente, e poichè non provvede a' suoi bisogni col fare gli esercizii, il nostro uomo d'affari si piega a più pacifici sensi, e si veste; e non pensa più che ai mezzi di diventare ricco quanto la Thomassinière, onde poter perdere al giuoco alcuni scudi, senza cessare di essere gajo e giocondo.

Dalville pensò un pochino ad Atalia, un poco alla lattaja, un poco a madama Destival, poi anche ad alcune altre, come quegli che non ha in cuore un esclusivo sentimento, e che si lascia guidare da tutte le sensazioni, da tutte le illusioni, da tutti i capricci della sua immaginativa. Si alza senza un piano determinato di operazioni; senza promettersi di essere nè più saggio, nè più intraprendente; senza l'intenzione di avere un nuovo amoretto. Si lascierà guidare dal caso... al suo cuore, o piuttosto al piacere, egli ubbidirà. Per uno sventato, questo modo di vita non poteva dirsi privo di saviezza. L'abbandonarsi alla corrente dei casi, il non fare alcun calcolo preventivo, cogliendo al volo tutte le occasioni che gli si offrono di godere, se tutto questo può dirsi stordítezza, somiglia pur molto a saggezza filosofica, ciò che non deve recare maraviglia, perchè gli estremi si toccano.

Bertrand erasi alzato prima dell'alba, sempre disposto ad eseguire i comandi del suo padrone anche allorquando ne biasimava la condotta. L'antico caporale era assai contento del pranzo del

giorno precedente perchè non erasi fatto risparmio del vino di Beaune, e perchè i tre staffieri, Battista e Tonio, bevendo in sua compagnia, avevano ascoltato religiosamente le descrizioni delle sue campagne; e passeggiava sullo spianato disposto a dare al signor Destival una lezione d'esercizio, dicendosi assai pago del genere di vita che si conduce in villa.

La giovine sposa, il cui testolino è leggiero non meno del cuore, erasi alzata molto per tempo e prima che suo marito si fosse svegliato; aveva dormito malamente; mille pensieri le si affacciavano alla mente, ma il dominante era quello di piacere, di figurare a preferenza delle altre.... Questo era il punto intorno al quale non correvano gli altri sentimenti che con un moto secondario, senza poter deviare dal suo corso l'astro di cui erano satelliti.

Il signor della Thomassiniére non aveva fatto che un solo sonno, e aveva sognato di essere padrone d'un *dipartimento*, ornato di tre *croci*, d'un gran *cordone* e d'un *crachat*, ed ancora più ricco, più imponente, più soperchiante di prima. Poi, tutto ad un tratto erasi trovato nell'albergo dell'*Asino saggio,* servendo vino a'villani che lo trattavano con molta gentilezza. Quei sogni maledetti non la perdonano a nessuno; umiliano gli uomini più potenti, ed operano delle straordinarie rivoluzioni. D'un re fanno un pastore, e qualche volta innalzano un contadino fino sul trono; confondono i gran signori coll'infima

plebaglia; cambiano un ministro in un pitocco senza pane, senza lavoro, senza speranze, e lo confinano a morir di fame in una soffitta; cambiano il banchiere in facchino, costretto a lavorare quattordici ore al giorno per guadagnarsi tre lire; trasformano il poeta venale in cerretano, obbligandolo a far giri innanzi ad un'assemblea che lo paga disprezzandolo; alla donna mantenuta additano l'ospitale; alla meretrice la *Salpetriére;* ai giovani che frequentano le bische additano la galera o le prigioni di Saint-Cloud; all'uomo portato in alto dalla fortuna ricordano la sua nascita; al magistrato le commesse ingiustizie; all'uomo disonorato gli affronti sostenuti; e tutti coloro fanno come il signor della Thomassiniére... Si svegliano, sclamando che fanno de'fantasmi innanzi agli occhi... e attribuiscono i funesti loro sogni ad una digestione mal fatta. Raro è colui che vi cerca una memoria del passato, ed un insegnamento per l' avvenire.

La notte non lasciò alcuna traccia del temporale del giorno precedente. Sereno il cielo, la campagna pare più ridente, gli alberi verdeggiano d'un vivo colore non offuscato dalla polvere, i fiori sono più freschi, i ruscelli più mormoreggianti. Tutto invita a godere le bellezze della natura, ed è senza dubbio per ciò fare che Augusto trovasi già nel giardino, fermato sul limitare dell'uscio che mette sul cortile, incerto se debba andare a passeggiare in campagna, o restare in casa. Atalia intanto trovasi in fondo al giardino,

seduta sotto un cespuglio, intesa a comporre un mazzolino, guardando a destra ed a sinistra se nessuno viene a tenerle compagnia. E madama Destival passeggia in un sentiero vicino, pronta ad unirsi alle persone che prevede di dover trovare nel giardino.

Augusto, tutto ad un tratto, ode una nota voce che sclama:

— Uh! Giambianco!... Va là dunque!... non sai che ci fermiamo qui?... Ed in quel punto entra nel cortile del casino Destival una lattaja coi suoi vasi di latta. Augusto manda un grido di gioia riconoscendo Dionigia, e si affretta nel cortile all'incontro della giovine lattivendola.

— Sei tu, amabile Dionigia?...

— Sì, signore, son io.... non gliel'ho detto ieri, che ogni mattina vengo qui a portare il latte?.... Sono lietissima di trovarla qui, signore!...

— Davvero, Dionigia?... Desideravi proprio di vedermi?...

— Oh! sì, signore.... lo desiderava proprio.... furono sì belli, sì generosi i tratti del suo cuore... e le perdono la sua troppa libertà colle fanciulle, in grazia della sua bontà.

— Oh! Dio! Che cosa ho fatto, o Dionigia, per meritarmi tutte queste lodi?

— E Beppe, e la sua marmitta... e la nonna... non se ne ricorda forse più?

— Come sai tutto questo, bella Dionigia?

— Gran meraviglia! nelle campagne si ten-

gono forse celati i benefizii che si ricevono? La buona vecchia è venuta al villaggio a comperare diversi effetti in compagnia del suo Beppe. Questi raccontava a tutti, che un bel signore gli aveva dato molto denaro per comprarsi un'altra marmitta. La vecchia faceva a tutti il ritratto di vossignoria.... ed io.... ai primi indizii, ho tosto riconosciuto che si parlava di lei. Peccato che il padre di Beppe sia un ubbriacone.... che passò tutta la notte alla bettola a beversi lo scudo ch'ella gli ha dato.... e non tarderà anche a mangiarsi quanto ella ha lasciato per Beppe.... Ma in ciò ella non ha veruna colpa... ed anzi è stato molto generoso con que'poveretti.

— Non ho fatto che compiere un dovere, Dionigia mia, e questo momento mi compensa a usura di quanto ho fatto.

Dionigia aveva esposto con calore quanto sapeva dei fatti di Augusto. Gli sguardi del giovine, le di cui occhiate la tinsero di più vivo rossore, onde abbassò gli occhi sorridendo, e rimase per alcuni momenti colle braccia penzoloni, innanzi ad Augusto, che la stava osservando avidamente. E la di lei confusione, il di lei imbarazzo, la sua grossolana sottana di bigello, facevano intanto più seducenti le grazie del suo bel viso, di tutta la sua persona.

La giovine lattaja ripiglia finalmente i vasi di latta che aveva posti per terra, e dice:

— Bisogna che vada a recar questo latte a madamigella Giulia, che d'ordinario, a quest'ora, è già alzata...

— Un momento ancora, Dionigia, te ne prego...

— Ha forse qualche cosa da dirmi?

— Certamente!... Prima di tutto.. che questa mattina sei più bella di ieri...

— Oh! se non sa dirmi altro, posso andarmene.

— Un momento, dico... Dionigia mia, quanto più ti vedo, io sento crescere il mio amore.

— Ebbene, signore, se è così, è meglio che non mi veda altro.

— Ti spiace forse ch'io ti voglia bene?

— Oh! no; poichè credo che nella sua affezione non vi sia alcun pericolo!...

— Oh! se volessi ascoltarmi...

— Serva sua, signore...

E Dionigia fa un passo per andarsene, ma Augusto le prende la mano e la ferma, guardandola con tenerezza, con una tenerezza che si direbbe eccessiva in uno sventato che fa altrettanto con tutte le donne. Gli occhi d' un seduttore non dovrebbero avere altra espressione che quella dell'incostanza; ma gli occhi, per mala ventura, servono ad esprimere tutto quello che si vuole! Sarebbe mai che anche Dalville provasse allora un verace sentimento?... Chi può indovinarlo? c'è forse chi possa leggere nel cuore umano?

In questo punto entra Bertrand nel cortile, e avvicinandosi al suo padrone, che non lo ha veduto giungere, gli dice:

— No, non t'ho chiamato, risponde Augusto

con istizza, lasciando la mano di Dionigia. Vieni sempre in mal punto; chi t'insegna ad interrompere i discorsi delle persone?

— Perdono, signor luogotenente; io non udiva ch'ella parlasse, e non sapevo che si discorra senza parlare.

— Vattene, Bertrand.

Bertrand fa un *mezzo giro a sinistra* onde rimettersi sulla via del giardino; ma passando innanzi a Dionigia, la quale per quanto dicesse di voler andarsene, non aveva ancora mosso un piede, mostrandosi tutta occupata intorno a' suoi formaggiuoli, il caporale le dice: Bella giovine, state in guardia!

— Che cos'hai? le domanda.

— Nulla, signore... Ma devo andarmene...

— Dionigia... mi faresti un favore?

— Oh, sì!... signore... purchè lo posso...

— Mi piace tanto quel ragazzetto che ho incontrato ieri sulla strada... Il suo bel visetto, la sua ingenuità, mi parlano in favor suo.

— Vuol dire di Bebbe Melino?

— Appunto.

— Oh! gli voglio bene anch'io... ma quel poveretto, da che ha perduto la madre, è sfortunato!... L'ava sua è severa e sgarbata; suo padre è un ubbriacone; vogliono che lavori, quel poverino, mentre non ha che sei anni!... È forse cosa che si possa pretendere?... E molte volte non gli danno da mangiare che pane!... e ben fortunato quando, per companatico, non gli toc-

cano anche delle busse!... È perciò che in tutto il villaggio non v'è nessuno che ami quell'ubbriacone di Melino, e se la capanna di Beppe non fosse un po' lontana dal villaggio, l'accerto, o signore, ch'ei sarebbe più spesso a casa nostra che a casa sua.

— Ebbene, Dionigia, sii tanto buona da vegliare su quel fanciulletto per comprargli quello di cui potrà aver bisogno.... In somma, ti prego di far con lui le mie veci.

— Con tutto il piacere, o signore.

— Ecco; prendi questa borsa, e disponi di quanto contiene per usarne a vantaggio del piccolo mio protetto. Quando sarà esaurita, te ne darò un'altra, e sarà sempre ben fatto quello che crederai operare del mio Beppe.

— Oh! signore, ella è di buon cuore!... Quanto sono contenta... Ma che farne di tanto denaro?... Ve ne sarà per un bel pezzo.

— Non ti spiace il farmi questo servigio, n'è vero?

— Spiacermi? Ma le pare?... Non è forse gratissimo l'incarico di far del bene?... Chi potrebbe ricusare di assumere un tale incarico?... E io ne provo tanto piacere, o signore, che... se me lo permette... voglio abbracciarla.

— Se te lo permetto, Dionigia?

Augusto cinge digià colle sue braccia la giovine lattaja, e bacia e ribacia con trasporto due morbide guance che gli si offrono gentilmente alle labbra, allorchè si odono ad un tratto un'esla-

mazione ed uno scoppio di risa. Dalville si volge indietro, e vede dietro di lui madama Destivsl e madama della Thomassiniére.

— Oh! questa poi passa il segno! dice madama Destival avanzandosi con rabbia verso Dionigia, mentre Atalia continua a ridere un po' forzatamente, dicendo:

— Delizioso!... Fino le lattivendole!... Oh! mi ricorderò per un pezzo di questo bel quadro!... Era proprio una scena campestre...

Dionigia resta impassibile come quella che giudica non si possa farle colpa di quanto hanno veduto quelle signore, alle quali guarda con sorpresa, studiandosi d' indovinare d'onde possano derivare la voglia di ridere dell' una e la collera dell'altra. La lattaja si tiene intanto fra le mani la borsa che le ha consegnata il giovine Angusto.

— Che fai qui? dice madama Destival a Dionigia, guardandola con fare sprezzante.

— Signora, lo vede: portava, secondo il solito, latte e formaggiuoli.

— Non ti ho detto di recar formaggiuoli, d'altronde i tuoi sono acidi e non ne voglio più. Anche il tuo latte è metà acqua... e me ne farò portare da altra lattaja.

— Acqua nel mio latte? sclama Dionigia colle lagrime agli occhi, udendo sprezzare la sua mercanzia. Ah! signora mia; l'è lei la prima che mi dice tanto!... e le giuro...

— Basta; sono stanca oramai. Guardati dal

metter più piede in casa mia.... Ti credeva di buon costume... dabbene... io non voglio sfacciatelle!

— Sfacciatella!... Oh Dio! che cosa ho fatto a madama?

— Abbiamo visto quanto basta.... E questa borsa che tieni in mano prova abbastanza...

— Questa borsa, o signora, dice Augusto avvicinandosi a Dionigia, questa borsa, è destinata ad un atto di beneficenza, a sollevare un infelice... Ma secondo il solito, la gente preferisce di pensar male!... Povera Dionigia! In causa mia ti vien recato dispiacere!. . E mentre, per caso, io voglio fare un'opera buona, pensano che tenti di sedurti... Oh! signore mie, è dunque il denaro che ci fa amare dalle donne?... Pensino che questa lattivendola non è... che qui non siamo a Parigi.

Intanto che Augusto parla, Dionigia si è calmata, si asciuga gli occhi col lembo del suo grembiale, e ripiglia bastevole franchezza per dire a madama Destival:

— Madama, le sue parole non mi riguardano, perchè non ho nulla da rimproverarmi. La riverisco, signore; porto meco il suo denaro, e procurerò di eseguire a puntino le sue intenzioni.

Detto ciò, Dionigia fa un inchino alla compagnia, e col cuore gonfio, raggiunge Giambianco e si allontana dalla casa dell'uom d'affari.

Madama Destival, che si sente lo stomaco indisposto, se ne torna in giardino. Attalia si avvicina ad Augusto, e gli dice ridendo:

— Converrà meco, o signore, che l'ha abbracciata una mezza dozzina di volte!

— Non le ho contate, o signora.

— E parmi vi trovasse piacere.

— Molto, signora mia!

— Almeno è sincero!

— È forse l'unico mio merito.

— E per qual motivo l'abbracciava?

— Non è forse una bella lattaja?

— Bella?... non c'è male... una di quelle grossolane bellezze di campagna...

— No! al contrario ell' ha lineamenti assai gentili!

— Ma è una lattaja!

— Qual differenza trova vossignoria fra una beltà campestre ed una beltà cittadina?

— Una diversità immensa, o signore! L'educazione, i bei modi, il tratto dignitoso, non li conta per nulla? Vorrebbe ella girare per Parigi, od anche per la campagna, dando il braccio ad una lattivendola?

— No, signora; confesso che non sarei ancora abbastanza filosofo. Ma metta a Dionigia...

— Chi è questa Dionigia?

— La giovine lattaja.

— Ah! ne sa già il nome?

— Appunto madama.

— E così, che cosa vorrebbe mettere a Dionigia?

— Un bel cappellino, un abito ben fatto, un ricco sciale...

— Oh Dio!... non caschiamo nel sentimento, per carità!... Vorrebbe forse venirmi fuori con una dichiarazione da innamorato di commedia?

— E crede ella possibile il vederla senza amarla?...

— Badi bene, signor Augusto.... Ella dà nel serio, ed io non amo che le persone gioviali. Il fare melanconico non è di mio genio!

— Dunque non sente alcuna pietà delle ferite che apre nei cuori altrui?...

— Oh! nessuna affatto!... I sospiri non m'inteneriscono. Per piacermi bisogna farmi ridere.

Durante questo dialogo, Augusto e la signorina si erano portati nell'interno del giardino. Augusto aveva preso il braccio alla giovine signora e lo stringeva con tenerezza. Atalia continuava a ridere; ma non opponevasi alle dolci strette che Dalville le dava alle mani allorchè all'angolo d'un viale, si trovano di fronte a Bertrand.

— Signor luogotenente, l'aspettano a far colazione, come anche madama; dice il caporale portando la mano alla fronte.

Augusto fa un atto d'impazienza, ma la vivace Atalia ha già svincolato il suo braccio, e saltellando si è già allontanata da lui.

— Oh! come sei imbecille! dice Augusto guardando il caporale, che s'è piantato innanzi a lui.

— Che cosa ho fatto, mio luogotenente?

— Pare che abbi assunto l'incarico di venirmi a disturbare tutte le volte che mi trovo impegnato in un colloquio con una donna.

— Perdono, mio caro luogotenente, ma io non posso indovinare quello che va dicendo:

— Un uomo, che non sia gonzo, lo indovina a prima giunta. Te lo dico una volta per sempre... quando mi vedrai in colloquio particolare con qualche donna guardati dal venirmi ad interrompere.

— Ho capito, mio luogotenente. Se anche abbruciasse tutta la casa non la disturberò più.

Tutta la compagnia si è riunita nella sala da pranzo. La Thomassiniére, che si è destato con un potente appetito, non ha immaginato alcun affare che possa indisporre il suo stomaco, e fa a Dalville un graziosissimo saluto, il che significa che la Atalia ha tenuto parola con lui dell'invito che gli ha fatto. Anche madama Destival pare si voglia riconciliare con Augusto, che le fa la brusca ciera dopo la scena avvenuta nel cortile.

— Prima di mezzogiorno devo essere a Parigi, dice la Thomassiniére agitando un fascio di carte che si trae dal portafogli. Ho un mondo di impegni quest'oggi. Sono certo che son già venute venti persone a cercarmi a casa.... Ancora un po' di caffè, ve ne prego... Non è di Moka...

— È del più buono! dice Destival nel versargliene entro la tazza.

— Oh! vi assicuro che non è vero Moka.... me ne intendo.... È poco tempo che ne ho provveduto una gran quantità... è tutt'altra cosa che questo!...

— Anch'io devo trovarmi a Parigi questa

mattina, dice Destival chiudendosi il mento nella sua cravatta; ho molti affari pendenti; e alcuni d'importantissimi!... Monin vuol acquistare una casa.... ed ho appunto per le mani il caso suo...

— Chi è che vuol comprare la casa? quell'omicciatto che puntava due soldi al trionfo?

— Egli stesso.

— Come? egli compra delle case? Non me lo sarei aspettato.... Aveva un abito molto usato, con mende ai gomiti.

— Oh! in campagna!

— Non importa; converrete, che un uomo con un abito logoro non lo si può prendere per un signore.... e poi non dà buona idea del suo spirito... Oh! io ho un colpo d'occhi... più l'abitudine di non vedere che dei ricchi, e ben vestiti... Eh! staffieri, dite a'miei domestici di attaccare... di mettere i cavalli al mio calesse...

— Stamattina, deve venire la mia modista, dice Atalia, a portarmi una cuffia magnifica.... Marito mio, bisognerà divorare la strada perchè sono smaniosa di provarmi quella cuffia.

— Sai bene, moglie mia, che i nostri cavalli non vanno del passo di quei di vettura... Li mantengo benissimo, ma so io quello che mi costano.

— Battista! dice il signor Destival al suo servitore, che sta per uscir di camera; attaccherai anche tu... hai inteso?

— Perfettamente! dice Battista, mormorando a

bassa voce: Fuori appena di cucina, devo andare alla scuderia!

— Oh! Battista, poichè siete in moto, dite anche al mio Tony, che attacchi il cavallo al mio calesse, dice Dalville sorridendo della sparata del signor la Thomassiniére, che dice fregandosi le mani:

— In fede mia, è un bel comodo avere una carrozza... almeno così si è sicuri di trovarsi con persone di condizione. È ben vero che voi altri non avete che dei calessi... Ma già... non a tutti è dato di tenere carrozze di gala, carrozze da viaggio, e legni chiusi od aperti a piacere.

— Come? signor Dalville, vuol partire anche lei? dice madama Destival fissando in viso ad Augusto due occhi pieni di espressione. Ma figuratevi!... mi abbandonano tutti...

— È vero, amico mio, dice Destival, mia moglie faceva calcolo su di voi per trovarsi in comgnia... e...

— Non ho mai detto ch'io facessi calcolo sul signore; oh! me ne sarei guardata ben bene, dice Emilia interrompendo suo marito; ma poichè tornano tutti o Parigi, non so capire perchè abbia a trattenermi qui. E poi, Destival, non devi dare un pranzo questa settimana?

— Sì, moglie mia, un gran pranzo.... Sarò onorato da personaggi potenti.... persone di alta sfera.... artisti famosi.... Fo conto anche sui signori della Thomassiniére e su Dalville.

Dalville si limita ad un inchino, intanto che la Thomassiniére risponde:

— Vedremo, non posso impegnarmi prima, poichè potrebbero giungermi altri inviti da parte di personaggi della più eccelsa condizione.... e capite bene...

— Allora partiamo tutti per Parigi, dice madama Destival. Mio marito prenderà seco Giulia.... e Battista. Il signor Dalville vorrà usarmi la gentilezza di concedermi un posto nel suo calesse?...

— E perchè non vuol favorirci nel nostro legno? dice con animato accento Atalia.

— Oh! bisognerebbe che la facessi aspettar troppo. Ho ancora varie disposizioni a dare.. ed ella ha così premura di vedere la sua modista... Spero che il signor Dalville vorrà accordarmi una mezz'ora di più.

Augusto vede benissimo che sarebbe scortesia il rifiutarsi; e d'altronde, sebbene con ciò veda mandati in fumo i suoi disegni, sebbene la vezzosa Atalia gli faccia brusco viso, e sebbene la signora Destival abbia detto molto male di lui, pure è una bella donna, e ad una bella donna si perdonano di gran cose anche quando non si è più innamorati.

I commensali si levano di tavola e le carrozze sono in punto. Madama della Thomassiniére entra nel suo calesse, vibrando un'occhiata maligna ad Augusto e alla signora Destival. L'imprenditore chiama i suoi due staffieri per farsi dar mano nel salire, poi si lascia cadere nel fondo della carrozza, sclamando: — Al mio pa-

lazzo della spianata d'Antin... e brucia la strada... Va a pancia a terra, in tutta furia, hai inteso, Lafleur?... Bada però a non rovesciarci in qualche fosso...

La carrozza parte come un lampo. La signora Destival ha fatto tanta fretta a Giulia ed a Battista, che essi pure sono pronti a partire col loro padrone, mentr'ella deve ancora accudire ad alcune cosuccie, per le quali non ha più bisogno di Giulia. Il signor Destival stringe molto forte la mano del suo amico, gli raccomanda di non far correre troppo sua moglie, perchè gliene verrebbe il mal di nervi, poi prende posto nel suo calesse al fianco di Giulia, dicendo a Battista di montare dietro al calesse, come questi fa di fatto, mormorando basso, che lo mettono in ogni sorta di salse.

Bertrand e lo staffiere Tony sono intorno al calesse di Dalville, più non aspettando che lui e madama Destival per mettersi in via. Ma le faccenduole che aveva a fare la padrona di casa tirarono in lungo oltre due ore, e Bertrand, che è di carattere irrequieto, s'impazienta assai di dover tanto aspettare.

— Il signor padrone ci crede forse partiti, dice Tony.

— No, no, sà benissimo che siamo qui.

— Non vuol forse tornar più a Parigi quest'oggi.

— Allora sarebbe vevuto a dircelo.

— E se non vi pensa?

— Staremo qui finchè non ci venga a togliere di sentinella. L'ordine!... Io non conosco altra legge che l'ordine.

Verso il mezzogiorno compare finalmente Augusto, dando il braccio a madama Destival, che si abbandona con tenerezza addosso a lui, e ha una ciera che esprime la più completa soddisfazione....

— È cosa singolare! dice fra sè Bertrand. Questa signora muta d'aspetto tre o quattro volte al giorno. Io però dovrei esservi abituato.... Ne ho vedute tante di questa stampa!... Tutte quelle che vengono dal mio padrone col viso imbronciato, stralunando gli occhi, parlando con rauca voce, quando lo lasciano sono dolci come agnelline, e non hanno più la stessa figura, gli stessi occhi, la medesima voce di prima...

— Presto, Bertrand! Sali, dice Augusto, che è già nel calesse, vicino a madama Destival. Saremo un po' alle strette, signora, ma il mio fedele Bertrand non è fatto per andar dietro.

— Oh! starò pur sempre benissimo! dice Emilia volgendo una tenera occhiata ad Augusto, e dirigendo a Bertrand un gentile sorriso... perchè nulla v'è di tanto piacevole, quanto le donne, se le cose vanno loro a seconda!... Ma anche quando loro si contraddice sono pur sempre care!

I viaggiatori sono in via, e passando pel viottolo che conduce a Montfermeil, Augusto inoltra il capo, guarda, e dice sommesso: — Non avrò sempre una donna in compagnia!

CAPITOLO VII.

Il villaggio.

Dionigia aveva ripresa la strada del villaggio, ma non cantava secondo il solito. Ella aveva ancora il cuor gonfio per la scena ch'era accaduta nella casa di madama Destival; e benchè si fosse studiata di non parere offesa, non poteva dimenticare l'insulto fattole col trattarla da *sfacciatella*. All'udirsi dare un tal nome, mentre ella è saggia, mentre non ha nulla da rimproverarsi, la giovine lattaja si sentì vivamente punta. Si suol dire che le ingiurie non meritate non feriscono che chi le proferisce; ma come mai un cuor franco e leale potrebbe non risentirsi ricevendo gli epiteti riserbati al vizio, alla corruzione? È anzi il vizio quello che non prova pudore, e che si ride di quanto si possa dire a suo rimprovero,

perocchè più non prova alcun sentimento di nobiltà, più non va soggetto a veruna erubescenza. Or dunque, il proverbio che dice = la sola verità è quella che punge = è a mio avviso affatto falso.

— Oh! come sono cattivi quei signori della città! dice fra sè la giovine lattaja... Chiamarmi sfacciatella!... Chi lo è più di loro? Che aveva io fatto per meritarmelo? Io abbracciava quel signorino perchè di buon cuore, perchè s'interessa di Beppe; e ciò mi pare che fosse naturalissimo, onde non mi dava alcun pensiero di nascondermi.... E quella signora Destival che mi salta innanzi con un paio d'occhi! Quasi quasi credeva che volesse battermi... Dirmi che i miei formaggiuoli sono acidi!... che metto acqua nel latte!... Ah! mi veniva voglia di piangere! ma ho fatto benissimo a trattenere le lagrime, che le avrei dato piacere!... E quell'altra, che non rifiniva di ridere, facendo smorfie del viso, e cenni a quel signore!... Dio mio! c'era bisogno di far tanto fracasso? Doveva forse ricusare questo denaro, mentre è destinato a vantaggio di quel povero figliuoletto?.. Oh! no certo; e poi, quel signore se l'avrebbe avuto a male.... e voglio piuttosto spiacere alla signora che a lui.... Egli non è cattivo... non è altro che un po' troppo facile a farsi innanzi... E, caspita! non è poi un delitto!.. basta non dargli retta.... e tutto è finito. Del resto, egli è molto grazioso, molto civile... Gli ho graffiato il viso... e non se n'è ri-

sentito... e non è andato in collera.... Oh! ma, non mi ha detto il suo nome... E a che pro me l'avrebbe avuto a dire? non ho bisogno di saperlo... Lo avrà forse detto a Beppe!... Converrà che glielo domandi. Hue, Giambianco, va là! Deggio far vedere questa borsa a mia zia?... Sì, sì, le narrerò tutto.... Benchè ieri non le abbia detto che ho fatto il capitombolo, e che quel signorino ha veduto.... Quando mi torna in mente quella caduta... quella figura... mi prende la stizza, e mi viene ancor voglia di piangere... E quell'al-l'altro signore che gli diceva mio luogotenente... e che passandomi da presso mi ha detto sotto voce: State in guardia! Ah! si chiama Bertrand... Ma che cosa voleva dire col suo: State in guardia!

Mentre faceva questi riflessi, Dionigia giunse a Montfermeil, bel villaggio, i cui abitanti sono passibili, dove c'è qualche casino civile e nulla che annunci la miseria, perchè anche chi abita il casolare più meschino, lavora invece di mendicare.

La casetta di Dionigia è in fondo al villaggio sulla sponda d'un ruscello che serpeggia tra due fillari di salici. Essa si compone d'un piano terreno e d'un primo piano, ma i muri sono in buono stato e il tetto è coperto di mattoni, il che dà a quella casetta una cert'aria d'eleganza. Al primo entrare trovasi un cortile, non chiuso che da una siepe. A destra c'è la stalla, e polli, anitre, dindii ed oche passeggiano per la corte, che mostrano tener quasi come loro proprietà, mettendo

alte strida ogni volta ch'entra nel cortile qualunque altra persona che Dionigia. Dietro alla casa c'è l'orticello, di circa due jugeri d'estensione, ma tenuto senza alcun ordine; frutti e legumi vi crescono alla rinfusa, secondo l'uso dei contadini che curano l'utilità non la bella mostra. Pochi fiori vi si vedono, ma pure, perchè piacciono a Dionigia, v'hanno de'rosaj fra le piante di patate, e vi si vedono de'gelsomini, i cui esili rami si avviticchiano a piante di prugne o di mandorle.

Da queste particolarità già si vede abbastanza che la casetta non appartiene a povera gente. Tutto rivela una discreta agiatezza, ed infatti la comare Fourcy, zia di Dionigia, è una delle più ricche di quel luogo. Ella possiede due bei pezzi di terra, l'uno dei quali è oltre il rigagnolo che lambisce la casa; e Dionigia, ch'è la sua unica erede, colla sua attività e col suo piccolo commercio, sa aggiungere nuovi mezzi alle rendite di sua zia, che, per quanto sia una buona donna, non lascia però di essere un tantino avara. Dicesi che questo sia il difetto dei ricchi... e vorrebbesi forse che fosse il difetto dei poveri?

Senz'altro Giambianco entrò solo nel cortile e infila la porta della scuderia. Dionigia trovasi ancora indietro, fermata da alcune donne che, secondo il costume del villaggio, cianciano con tutte le persone che passano, perchè in villa tutti si conoscono. Ma la giovine lattaja, che non ha voglia di far chiacchiere, si affretta dietro a Giam-

bianco, e va a sgravarlo delle corbe, in cui tiene i formaggiuoli e i vasi di latte che riporta a casa.

— Che dirà mia zia vedendomi tornare col latte ed i formaggi? dice fra sè Dionigia, mandando un sospiro. Non è già che Dionigia tema di sua zia, perchè la comare Fourcy, conoscendo il giudizio di sua nipote, la trova più spiritosa di qualunque altra abitante del villaggio, ed approva sempre quello ch' ella dice e ch' ella fa fuorchè quando trattasi di prestar denaro. Ed è questo il motivo per cui Dionigia, per quanto amasse il povero Beppe, non aveva ancora potuto far gran cosa in suo pro.

— Suo padre è un briacone, dice la comare Fourcy, e dando del denaro a Beppe non si fa altro che alimentare il vizio di Melino.

La comare Fourcy è una donna di cinquantacinque anni, la quale, malgrado la sua pinguedine è attiva e pronta. Ella ha udito entrare la nipote, e viene per darle mano a svestire l'asino.

— Che cos' ha qui dentro? domanda a Dionigia.

— I formaggiuoli che aveva apparecchiati per madama Destival.

— E perchè non li ha presi?

— Perchè... perchè non ne ha voluti...

— Ah! quand'è così... Ma e perchè tutto questo latte?

— Eh! mia zia... non so che dire...

— Ed io stamattina ho ricusato di venderne al signor Brichard...

— Oh! lo mangeremo noi, cara zia...
— Non vuol forse più servirsi da te, la signora Destival?
— No, cara zia.
— È dunque per questo che hai la faccia tutta sconvolta? Ma dove la vuol andare a prendere del latte migliore?
— Oh! cara zia... Non è mica per il latte.
— È per qualch'altra cosa...
— Sì, cara zia.
— Oh! raccontami per che cosa è, ragazza mia?
Dionigia si raccoglie un istante, poi risponde:
— Sapete bene, cara zia, che v'ho raccontato l'incontro che ho fatto ieri con un bel signore... che mi domandò la strada per andare dal signor Destival...
— Sì, mia cara fanciulla...
— E che è quell'istesso che ha dato molto denaro alla nonna di Beppe, che aveva rotto la marmitta?...
— Sì, sì, me ne ricordo... E quell'ubriacone di Melino si beverà tutto quel denaro!
— Ebbene, cara zia, questa mattina quell'istesso giovine l'ho trovato in casa dei signori Destival...
— Ah! è un giovine?... Ieri m'avevi detto un signore...
— Caspita! Sì, un signore giovine...
— Ma, non è lo stesso...
— Mi ha trattato con molta gentilezza... poi,

quando seppe da me che Melino si mangiava tutto, mi ha dato questa borsa, perchè provveda l'occorrente al piccolo Beppe... Io l'ho accettata... Ho forse fatto male, cara zia?

— No, certo, cara figlia. Tu fai sempre le cose come van fatte, cara Dionigia!... Per bacco!... sei anche prudente e non ti lasci infinocchiare...

— Oh! no, cara zia. Ma mi sono lasciata abbracciare da quel signore...

— Come?... E perchè ti ha abbracciata?

— Per ringraziarmi dell'incarico che io mi assumeva di aver cura del piccolo Beppe al quale egli vuol molto bene.

— Oh! quand'è così, figlia mia, non ci so trovare alcun male.

— Eppure, madama Destival è d'avviso contrario, perchè la mi venne incontro tutta incollerita, e la mi disse...

— Che cosa la ti disse?

— Ah! non posso neppur ripeterla quella brutta parola... La mi disse... sfacciatella!...

— Oh? cosa dici?... mia nipote! la mia Dionigia una sfacciatella?... La più savia delle giovinette a dieci miglia di circuito?... E tu non le saltasti alla faccia?

— No, cara zia, mi sono limitata a dirle, ch'era una indegnità il credere... il pensare... e poi me ne sono venuta via col mio latte e i miei formaggiuoli.

— Hai fatto bene, mia cara... quella gente là non merita di mangiare bocconi sì delicati.

Dionigia credette prudente di tacere a sua zia quanto disse madama Destival del suo latte e dei suoi formaggiuoli perchè la sarebbe donna capace di portarsi alla casa dell' uomo d' affari a chieder conto di tale ingiuria. La giovine lattaja non vuole pettegolezzi, e desidera di non udir più a parlare della signora Destival. La vecchia Fourcy va nel villaggio per procurare di spacciar i suoi formaggiuoli ed il latte. Rimasta sola, Dionigia si trae di saccoccia la borsa, e conta nel grembiale quanto contiene.

Trova nella borsa dodici pezzi da venti franchi e sei da cinque.

— Duecentosettanta franchi! dice Dionigia con un atto di sorpresa. È una somma importante. Bisogna che quel signore sia un riccone per regalare tanto denaro in un tratto... Ho forse fatto male a ricevere tutta questa somma... Ma poichè è per Beppe... È quanto basta per allevarlo... per mandarlo alla scuola... ad imparar a leggere... Sì, ma suo padre non vuole che impari a leggere... È peccato, sarei sì contenta di fare di Beppe un figliuolo educato, istruito! Ciò farebbe piacere a quel signore quando tornasse... perchè verrà certamente a vedere il suo protetto... almeno; me l' ha promesso... Oh! penserò io a impiegar bene questo denaro... e intanto che ho nulla a fare, correrò al casolare, e vedrò se si sono eseguite le intenzioni di quel signore.

Battendo le scorciatoie, in un quarto d' ora giungesi da Montfermeil al casolare della famiglia

Melino. Dionigia corre lesta per quei viottoli a lei ben noti, ed entra nella misera casuccia. Beppe stava seduto ad un tavolo colla vecchia Maddalena. Pranzavano senza Melino, che trovandosi in fondi preferiva la bettola alla sua casa.

Il fanciullo, vista entrare Dionigia, manda un' esclamazione e le corre incontro, poichè ben sa quanto Dionigia gli voglia bene. Ella gli portava sempre qualche cosa di buono; molte volte gli aveva risparmiate le busse; in somma, gli si mostrava sempre molto affezionata ed i fanciulli amano chi fa loro carezze e si prende cura di loro, ciò non avviene di riscontrar sempre negli uomini fatti.

— Buondì, cara Nigia! dice Beppe, aprendo le piccole braccia alla giovinetta.

— Bada a quel che fai! dice al fanciullo la nonna; pocò mancò che non rovesciassi il tavolino colla zuppa, ed io te ne avrei dato un ricordo che avrebbe bastato per un pezzo...

Dionigia ha già adocchiato intanto tutta la misera stanzuccia, e trova che il denaro di Dalville, non portò alcun cangiamento, se per tale non si vuole ammettere una gran pentola posta al fuoco, contro il costume. Il letto del fanciullo non è in uno stato migliore di quello ch'era dapprima.

— Vedi, Nigia, com'io son bello? dice il fanciullo mostrando alla giovine i pantaloni e la blouse azzurra, sostituiti al rozzo vestito tutto lacero che lo copriva il giorno addietro.

— Sì, lo vedo, dice Dionigia, osservando il

vestito di Beppe; ma gli abiti che indossi non sono nuovi.

— Perdio! sclama la vecchia Maddalena? doveva forse farglieli espressamente... È anche troppo l'avergli comprati questi, ad uno scioperato come lui, che non fa che giuocare... Fra alcuni giorni vedrete!... saranno tutti stracciati!... Logorerebbe anche il ferro costui!....

— E perchè non gli avete comprato un materasso, comare Maddalena?... Quel signore ve lo aveva raccomandato dandovi il denaro.

— Ah! suo padre non ha voluto; ei dice che un ragazzo non deve dormire in letto morbido... che ciò gli toglie di farsi robusto.

— Ma pure, giacchè vi avean dato quel denaro per Beppe...

— Per Beppe!... Quel denaro ci fu dato anche per noi, cara fanciulla! Non è forse giusto che i genitori stiano meglio dei figliuoli?

— Compare Melino è in campagna?

— In campagna?... Oh! sì, in campagna! Egli è alla bettola... Ha preso tutto il denaro che quel signore aveva lasciato per Beppe, dicendomi che gli occorreva per un affare... Sì... E so io di che affare si tratta. Egli se lo berrà tutto in un sol giorno, se è possibile!...

— Comare Maddalena, acconsentite ch'io conduca Beppe a casa mia fino a sta sera?

— No, figliuola mia, no; sono vecchia, e non voglio stare sola. Beppe deve restare con me.

Dionigia va ad abbracciare il fanciullo, ch'era

ito giuocare colla capra ed a fare capriole, poi torna difilata al villaggio, dicendo fra sè:

— Come farò ad adempiere le intenzioni di quel signore?

L' indomani essendo domenica, al villaggio non si lavora. Ciascuno attende a mettersi in gala, a curare il proprio esteriore, e la sera tutti si raccolgono sopra un bel prato, ombreggiato da quercie annose e da frondosi noci, e quivi un violino ed un tamborello fanno saltare le fanciulle ed i giovinotti, che trovano deliziosa quell'orchestra, perchè dà loro il segnale del piacere. Dionigia è ivi l'oggetto delle predilezioni e delle premure dei villani, della gelosia delle sue compagne. Le passioni s'insinuano in tutti i petti, e tanto in campagna quanto in città, vi sono invidiosi e maldicenti, colla sola diversità, che in campagna si sanno meno nascondere i proprii sentimenti.

Dionigia è la più bella giovine del villaggio e dei dintorni, e tutti gli uomini del luogo la giudicano tale, quantunque le donne non siano dello stesso parere. Dionigia non è una civetta, ma è una donna; e qual è quella donna che non provi una segreta compiacenza nell' esser certa di piacere, riportare la palma della bellezza sulle sue compagne? Ciò non di meno Dionigia non fa la lusinghiera coi giovani, nè dirige all'uno un sorrisetto, all'altro uno sguardo, a questi una parolina di speranza. Ella ride, scherza ed è graziosa con tutti, perchè ama molto la danza ed è molto contenta che tutti vengano ad invitarla a ballare.

Dionigia, che andò quella domenica sul prato accompagnata dalla zia, come di solito, pare che vi si diverta meno dell'ordinario. Ride meno coi giovani, e si mostra poco sollecita di danzare. Insomma, dopo la quarta contraddanza, Dionigia si sente stanca e domanda di riposare per qualche tempo.

— Ti senti forse male, figliuola mia? domanda la zia a Dionigia, vedendola staccarsi dal gruppo dei ballerini.

— No, cara zia.... non mi sento male.... ma sono stanca...

— Stanca?... tu la più instancabile ballerina del villaggio?

— C'è da stupire? cara zia! parmi che ci stanchiamo di tutto... Oggi non mi sento in vena di ballare.

— Non so che dire...

— Suvvia, madamigella Dionigia.... un ballo con me... le dicono diversi giovinotti andando a farle invito. L'uno di essi le tira poi il braccio tanto da lussarlo; un altro le batte sulla mano a tutta forza; un terzo, nel presentarsele innanzi le preme i piedi, solite gentilezze colle quali in campagna si fa la corte alle belle, ed alle quali spesso rispondesi con una guanciata, il che indica al percosso, che gode i favori della giovine corteggiata.

Ma Dionigia non dà guanciate ad alcuno dei giovani che le ronzano attorno, e si limita a congedarli, dicendo loro:

— Lasciatemi in pace.... vi dico che non voglio ballare...

— Oh! sì... ballerete! dite per ridere.

Ma Dionigia tien duro; e quando i ballerini si sono allontanati, dice a sua zia:

— Oh Dio! che far goffo che hanno costoro!...

— Di chi parli, nipote mia?

— Di Gianotto, di Luca, di Bastiano...

— E sì che sono i più avveduti del villaggio!... A che pensi, per parlare così?... Gianotto ch'è sì scherzoso nel ballare e che imbroglia sempre a bella posta le figure del ballo! Luca che sono tre anni di seguito che riporta il premio dell'oca! Bastiano ch'è state due volte a Parigi, ove ha imparato a tirar di bastone, vuoi che siano tre goffi?...

— Sicuro! cara zia... parmi non mi dicessero niente affatto di gentile, niente che valesse a divertirmi.

— Altre volte ridevi tanto con loro!.... Io credo proprio che ti senta male, mia cara.... Quando saremo tornate a casa, prima d'andare a letto, ti farò mangiare un buon piatto di piselli col lardo... che ti faranno bene.

Dionigia però non sta punto male; nè sa ella stessa il motivo per cui non si diverte. Giunge finalmente l'ora di ritirarsi e la giovine prova un interno piacere nel ritornarsene alla sua casetta, e lasciare le compagne che la guardano sogghignando, dicendo fra loro:

— È certo che Dionigia ha qualche cosa?... In ogni caso, se farà sempre come sta sera, i giovani non la troveranno più tanto amabile, e non le faranno più la corte?

Malgrado il piatto di piselli col lardo, o fors'anche in causa di questi, Dionigia dorme pochissimo. Non che pensi al bel signorino che l'ha accarezzata, abbracciata, e rialzata dopo la sua caduta, ma pensa a quegli che ha voluto darsi cura al povero Beppe, al denaro di cui è fatta depositaria, ed ai mezzi di rendere meno infelice quel fanciulletto.

Allo spuntare del giorno la giovinetta si alza. Finite le sue faccende del mattino, ella fa una scappata alla capanna di Melino. Vi vede il fanciullo che giuoca sull'entrata della casa, ed è lietissima di potergli parlare senza testimonii.

— Dov'è Maddalena? domanda la giovine.

— Dorme, cara Nigia! risponde Beppe alzando il suo braccio verso il collo della giovine.

— E tuo padre?

— Papà... jeri non è tornato a casa... La nonna dice che ha dormito alla bettola.

— Dìmmi, Beppe, vuoi bene a quel signore ch'è stato qui, che ha lasciato del denaro, e che non ha voluto che ti battessero per aver rotta la marmitta?

— Oh! se gliene voglio del bene!... Ha un bel gilet, ed un bel nastro che gli pende qui.... Tornerà a giuocare con me, non è vero?

— Sì, egli ha detto che tornerà.... Sai il suo nome?

— È il mio buon amico.

— Ma, il suo nome, non te l'ha detto?

— No, ma egli sa ch'io sono Beppe, e che papà si chiama Melino.

— Devi amarlo molto, quel signore, giacchè vuol farti molto bene!... Ti piacerebbe ad imparar a leggere e scrivere?

— Oh! sì, per leggere delle belle storielle nei libri con delle imagini... come quelli che hai tu... Ma papà non vuole ch'io vada alla scuola...

— Gliene parlerò io, e procurerò di indurlo a lasciarti andare.

In questo mentre si fece udire la rauca voce della vecchia Maddalena che chiama il fanciullo. Questi abbraccia Dionigia ed entra nel casolare, e la giovine torna lesta al villaggio.

Compare Melino, dopo aver passati tre giorni alla bettola, torna alla vanga; ma non vuol concedere che Beppe vada alla scuola, benchè Dionigia l'assicuri che non gli costerà nulla, e la vecchia Maddalena non gli permetta d'andare più lontano del campo ove lavora suo padre. Dionigia, ogni mattina ritorna alla capanna Melino, e vi reca sempre, in segreto, qualche cosa al fanciullo, senza aver posto mano al denaro di Dalville.

— Quel signore tarda molto a tornare, dice fra sè Dionigia.... Son già scorsi otto giorni.... Ah! egli non pensa più a... Beppe. È questo un motivo di più per tener da conto quel denaro.... Il poveretto sarà contento un giorno di trovar-

sene padrone. Quel signore aveva però mostrato desiderio di tornare... Senza dubbio egli si sarà fermato da madama Destival..... e non passò pel nostro villaggio!... Oh! come sono falsi questi giovani parigini!... Eppure quello là ha delle ottime qualità... E perchè quel signor Bertrand mi guardava dicendo: State in guardia!

I giorni della danza ritornano, e l'allegria di Dionigia non torna, benchè si sforzi di comparire eguale a prima, poichè spesso ella danza senza averne volontà, e benchè voglia ridere ancora coi giovani. Ma il suo più gran piacere è omai quello di seder sola sotto un gran rovere del suo giardino, o d'andare ad abbracciar Beppe, al quale parla sempre del bel signorino che vuol fargli del bene.

Era scorso un mese da che Dionigia aveva incontrato Augusto, quando una mattina mentre disponevasi a far la sua gita al casolare, un villano le annunziò che la vecchia Maddalena era morta quella medesima notte. La giovine lattaja affrettavasi a correre al fanciulletto. Non erasi ancora trasportata la salma della vecchia, e siccome Melino era povero, e non godeva buona fama nel villaggio, il fanciulletto vegliava solo presso la defunta, intanto che suo padre era andato a dare le disposizioni per la sepoltura.

Dionigia si ferma innanzi al casolare, la cui vista le riesce ancora più meschina che mai, perchè la morte getta un tetro velo ovunque passa. La giovine si maraviglia di non vedere alcuno

intorno l'abituro; s'inoltra... e alcuni scoppii di risa le feriscono l'udito... Dionigia crede essere stata ingannata dal contadino che le narrò la morte della vecchia; mette il capo dentro l'uscio, e si affaccia al suo sguardo il letto mortuario, presso il quale una lucerna manda un pallido chiarore, e alquauto più lontano vede il fanciullo che si avvoltola nella paglia colla capra, e ride alle capriole ed al lambirlo che fa Giacometta.

Questo quadro eccita in Dionigia una singolare sensazione. Entra nella camera e si inoltra verso il fanciullo dicendogli:

— Che, mio caro Beppe, giuochi vicino alla nonna morta?...

— Andrà forse in collera per questo? risponde il fanciullo, volgendo gl'ingenui suoi sguardi sulla giovine.

— No, perchè non ti può più udire; ma ti deve increscere della sua morte...

— Mi hanno detto che non mi batterà più...

— Non hai forse pianto quand' ella è morta?

— No, Dionigia.

— Non le volevi bene?

— Oh! la mi faceva sempre paura!

— Ciò è male, Beppe, l'insensibilità è una brutta cosa...

— Ah! Nigia, se morisse la mia capra, piangerei molto, la è sì buona Giacometta, la mi vuol tanto bene!

Dionigia non sa che rispondere al fanciullo, e si appaga di mandarlo fuori colla sua capra. Al